

N. 2-3 Marzo - Giugno 2014

Anno L - N. 2-3

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 Dossier: Fraternità nel presbiterio

6 *Gruppo base e fraternità (Gruppo di Milano - Don Fabio Fossati)*

9 *Fraternità presbiterale: l'esperienza dei sacerdoti stranieri (Testimonianze raccolte da d. Marco Carzaniga)*

15 *La fraternità sacerdotale vista dagli occhi di donna e di religiosa (Sr. Stefania)*

18 *Testimoniaza di Silvana, collegata al gruppo del Prado*

23 Incontro nazionale

23 *Breve cronaca dell'incontro nazionale (don Renato T.)*

29 *Stimoli al Prado dalla Evangelii Gaudium (don Renato Tamanini)*

37 *Il dinamismo missionario di p. Chevrier (don Damiano Meda)*

47 *"Uscire insieme verso le periferie" (Sandra Benoni)*

54 Pratiche pradosiane

54 *Studio del Vangelo su Eb 2,9-18: il guaritore ferito (don Dino Barberis)*

57 *Revisione di vita sulla fraternità nel Presbiterio*

60 In famiglia

60 *Confratelli di Vicenza in visita alla "Casa del Clero di Treviso" (don Mario Beltrame, don Bruno Bortoletto, don Piero Quagliotto, don Mario Battiston)*

66 *Incontro Prado gruppo di Castelfranco*

69 *In memoria di don Paolo Trussoni (P. Luigi Paggi s.x.)*

71 *Il grazie di Giuseppe dalla Sardegna*

73 *Auguri pasquali (don Gigi Fontana)*

74 *Omelia nell'Eucarestia esequiale di don Giovanni Pesce*

78 Avvisi : Esercizi spirituali

Editoriale

Questo numero del nostro Bollettino ruota attorno a due argomenti: per un verso mi è sembrato necessario riportare alcuni interventi del nostro incontro formativo annuale. Anche se la maggior parte delle relazioni sono state consegnate in assemblea ai partecipanti, ho pensato che servisse ugualmente riportarle sul nostro periodico sia per custodire memoria di quanto si è fatto sia per consentire a coloro che non erano presenti di prendere conoscenza di alcuni apporti sui quali si è centrato il nostro lavoro. La relazione sulla *Evangelii Gaudium* mi sembrava importante perché ha costituito un po' la base del nostro confronto; l'approfondimento di Damiano sulle "uscite" di padre Chevrier costituisce una lettura molto particolare della vita del nostro grande maestro lionese; la testimonianza di Sandra ha il sapore della vita laicale che profuma di vangelo e concretizza nell'oggi l'andare verso le periferie esistenziali. Il tutto è contestualizzato in una breve cronaca dell'incontro, che riferisce lo schema delle giornate e qualche considerazione conclusiva.

L'altro argomento del quale ci occupiamo riguarda il primo contributo al tema della fraternità, che abbiamo scelto per quest'anno.

Il gruppo di Milano era chiamato a lavorare sulla fraternità nel presbiterio. Il tema è di grande importanza; le nostre costituzioni, al riguardo, recitano così: "Per i preti del Prado, *il dono della vita fraterna* si realizza anzitutto nell'appartenenza al presbiterio diocesano. Con i membri del presbiterio, sono chiamati ad allacciare particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità. Infatti, in ogni chiesa diocesana i preti, chiamati al servizio del popolo

di Dio, costituiscono con il loro Vescovo un unico presbiterio, sebbene destinati ad uffici diversi. Daremo il nostro attivo contributo agli sforzi fatti per incrementare il rinnovamento intellettuale e spirituale del clero, come pure *lo spirito di fraternità, la collaborazione pastorale, la condivisione della vita, la vita comune, l'aiuto reciproco e la solidarietà tra preti.*" (68) E quindi quasi obbligato iniziare riflettendo sul rapporto dei sacerdoti del Prado con gli altri sacerdoti della Diocesi. Il gruppo di Milano ha saputo arricchire il suo contributo chiedendo anche a due preti stranieri come si sono sentiti accolti dagli altri presbiteri e che cosa suggeriscono in merito. Anche una religiosa e una laica apportano con l'esperienza acquisita all'interno del gruppo di base e nella loro attività quotidiana. Lo studio del Vangelo e la revisione di vita sono state collocate nella rubrica "pratiche pradosiane" ma sono sempre legate a questo unico tema.

A questi due temi centrali fanno da corollario alcune notizie di famiglia: la visita di alcuni sacerdoti vicentini alla Casa del Clero di Treviso per esprimere la loro amicizia a quattro pradosiani trevisani ivi residenti; il ricordo di don Paolo Trussoni di Como da parte di un missionario amico; il verbale di un incontro del gruppo di Castelfranco; le parole di ringraziamento di Giuseppe da Olbia; l'omelia al funerale di don Giovanni Pesce, che ci era sfuggita nel numero precedente. Le notizie di famiglia non pretendono di essere una cronaca di tutto quanto è accaduto ma vogliono solo richiamare alcune figure e alcuni gesti che, appunto, fanno famiglia. A questo riguardo vogliamo invitare tutti a pregare intensamente per i due missionari vicentini rapiti in Camerun, e dei quali fino ad oggi non si hanno notizie, anche perché uno di loro è cugino di don Damiano Meda, al quale rinnoviamo la nostra stima e il nostro ricordo sincero e affettuoso.

Don Renato Tamanini

Fraternità nel presbiterio

GRUPPO BASE E FRATERNITÀ

SINTESI DI UN INCONTRO DEL GRUPPO BASE SULLA FRATERNITÀ'

“Il gruppo di base: c'è vera amicizia, rifugio, sostegno reciproco? Che cosa riusciamo a condividere tra noi: solo le idee, la preghiera? Riusciamo ad esercitare la correzione fraterna? Ad essere franchi e sinceri e a lasciarci aiutare? Quali passi di novità possiamo tentare nell'ordine della comunione?”

Nel gruppo di base di Milano ci siamo trovati insieme un lunedì mattina, per provare a rispondere a questi interrogativi. È stata una bella mattinata, anche se impegnativa, perché abbiamo dovuto guardarci negli occhi e provare a fare un bilancio del nostro cammino. Parlare di fraternità tra noi ci ha costretto a dire delle cose personali, facilmente verificabili dagli altri del gruppo. Dunque non abbiamo potuto “girarci troppo intorno”, ma tutti abbiamo provato ad andare dritti allo scopo. Il risultato finale è quanto sto cercando di riassumere in questo breve articolo, ma la sensazione di unità che abbiamo provato va molto al di là di quanto scritto qui.

Il Prado non è nient'altro che il legame che ci lega gli uni agli altri nel nostro cammino di discepoli/apostoli. Questa è persa a tutti una verità importante. Molti hanno personalizzato questo legame, parlando delle persone del Prado che sono state importanti per se stessi, ma è stato chiaro che proprio da questi legami personali è nato il senso dell'appartenenza all'Associazione. Vengono prima le persone del Prado, perché il Prado è frutto di queste relazioni tra noi e il Signore Gesù. Da questo punto di vista ci pare che il Prado sia stato capace di “stare al proprio posto”, non lo abbiamo mai sentito come prevaricatore dei nostri percorsi personali, ma come un grovi-

glio di legami importanti e significativi per il nostro ministero. Un'altra bella immagine usata da uno di noi è quella del Prado come "il campo-base" da cui ripartire ogni volta per il proprio ministero. Nel campo-base si condivide la preghiera, l'ascolto della Parola, pezzi di vita personale, le motivazioni; da qui nasce la stima reciproca che ci siamo comunicati quella mattina. In questo territorio amicale il clericalismo, ospite abituale di tanti altri momenti di chiesa, sembra per fortuna rimanere ai margini. Anzi proprio questa schiettezza di linguaggio attrae molti di noi e rende non faticosa né forzata la presenza al gruppo base. "Il non sentirsi giudicati" ci pare essere la formula magica. Su questo vorremmo continuare a perseverare con forza. Da qui viene anche quel desiderio di vita fraterna orientata al ministero, sulla quale vorremmo provare ad essere più coraggiosi e propositivi. Le esperienze fatte in questo senso sono state incoraggianti, anche se nella nostra diocesi esperienze così rimangono molto marginali e difficilmente toccano la vita concreta dei preti.

La correzione fraterna è una cartina di tornasole della qualità dei rapporti tra noi, anche se con una certa schiettezza tutti si sono detti un po' in difficoltà nell'agirla concretamente, pur essendo ben consapevoli che questa capacità correttiva reciproca dice il nostro farci carico del cammino dell'altro. Qualcuno ha ammesso di non pensarci mai, o al massimo di arrivare ad una correzione "indiretta", dietro cui si nasconde il pensiero: "Non critico e così non mi faccio criticare". La correzione fraterna rappresenta per altri "una fatica elevata", anche perché frutto di una tentazione un po' "totalitaria" verso le persone: spesso di loro o vogliamo prendere tutto o non prendiamo niente. La correzione fraterna risente perciò del nostro orgoglio e del nostro senso di onnipotenza. Ce ne accorgiamo perché ci viene sempre da "rimandare" ad un'altra occasione pensando nel nostro intimo "in fondo anch'io non mi faccio criticare con piacere", oppure perché ci fermiamo ad una critica generica e incolore. Per tutti rimane la consapevolezza che la correzione evangelica è una riserva critica e autocritica capace di conservare l'autenticità del carisma pradosiano; senza di essa il clericalismo è dietro l'angolo.

Per provare qualche passo in più di novità, ci siamo detti che dovremmo tornare sempre di più all'originalità pradosiiana, quella dei discepoli che vogliono "seguire Gesù più da vicino", non tanto rispetto a quello che fanno gli altri (sarebbe un'imperdonabile atto di presunzione), ma rispetto a quello che noi abbiamo fatto fino ad ora. Dovremmo darci qualche momento in più per noi e chiederci se non possiamo osare di più soprattutto verso i poveri e nella direzione della fraternità sacerdotale. Il gruppo base ha in questo senso un imprescindibile dovere di stimolo e di provocazione. Noi non ci troviamo per elaborare strategie o per creare complesse organizzazioni pastorali, noi ci troviamo per leggere il Vangelo e stimolarci al discepolato e alla missione verso i più poveri. Le nuove forme pastorali e presbiterali devono prendere forma da questa condivisione fraterna. Certo non possiamo anche non chiederci cosa stiamo producendo e quali frutti sono venuti dal nostro cammino comune. Su questo interrogativo continueremo il nostro percorso fraterno.

Don Fabio Fossati

FRATERNITA' PRESBITERALE

l'esperienza dei sacerdoti stranieri.

Abbiamo interpellato due sacerdoti stranieri che hanno coabitato con sacerdoti del Prado per un periodo di tempo. Abbiamo posto loro alcune domande sulla fraternità presbiterale. Innanzitutto presentiamoli:

Io sono Don Kumbattu Gijo Kurian, vengo dalla Diocesi di Kayan, Mumbai, India. Faccio parte di un rito orientale chiamato Siro-Malabarese. Sono stato ordinato sacerdote nel Dicembre 2001. Sono stato il segretario del vescovo per i primi quattro anni e poi ho servito come parroco in due parrocchie. Sono venuto qui in Italia nel settembre 2011. Ora vivo in una parrocchia della Diocesi di Milano, a San Giuliano Milanese. Sto facendo la Licenza in Teologia Pastorale nella facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Milano, ed è il mio terzo anno.

Don Elie Mulomba è prete della diocesi di Kananga, Nuova Repubblica Democratica del Congo, è stato ordinato il 19 luglio del 1998. È in Italia dal 2003, per tre anni come Fidei donum nella diocesi di Udine e poi per motivi di studio dal 2006 nella diocesi di Milano. Laureatosi in Scienze della formazione presso l'Università Cattolica, ora sta conseguendo il dottorato presso l'Università di Bergamo.

1. Come valutate l'accoglienza del clero italiano a sacerdoti che vengono da altri paesi? Qual è la vostra esperienza?

Don Kumbattu Gijo Kurian

Quando sono arrivato in Italia e nella parrocchia a San Giuliano Milanese, sono stato accolto e accettato dai sacerdoti e dalle comunità in cui vivo ora. Ogni volta che c'è una riunione o celebrazione, vengo sempre invitato. Essi forniscono un valido supporto in termini di arricchimento di esperienza pastorale. La nostra presenza è incoraggiata nelle riunioni del consiglio parrocchiale e di altri importanti riunioni della parrocchia. Ci sentiamo partecipi della vita della comunità, e partecipiamo alle riunioni del presbiterio locale. Siamo inoltre incoraggiati ad essere attivamente presenti ai momenti decanali e diocesani. Un altro modo di farci star bene è quello di portarci a casa loro per le feste come Natale e Pasqua. Spesso siamo chiamati a mangiare e parlare con loro. Essi ci aiutano a migliorare il nostro italiano e ci aiutano ad adattarci alla nuova cultura e situazione. Così, la mia esperienza personale è positiva e incoraggiante.

Don Elie Mulomba

L'accoglienza dei sacerdoti non italiani da parte del clero italiano, benché positiva nella maggiore parte dei casi, non è identica da parte di tutti. Ciò dipende da molti fattori. Bisogna innanzitutto distinguere i casi dei preti studenti da quelli impiegati a tempo pieno nella pastorale parrocchiale (Fidei donum) spesso soli e con un impegno pastorale noto.

Nella diocesi di Milano dove sono attualmente, i preti non italiani non hanno impegni pastorali fissi e il loro impiego dipende molto dall'organizzazione, dalla dimensione e dalle attività della parrocchia ma anche dalla visione che ha il parroco della loro presenza.

Un punto cruciale che condiziona l'accoglienza è innanzitutto il fatto che il prete venuto da altro paese sia stato richiesto dalla parrocchia o dal parroco per dare una mano pasto-

ralmente o proposto (o imposto) dalla curia o dall'Ufficio missionario. Se la richiesta viene dalla parrocchia o dal parroco che ha espresso il suo desiderio, questo ultimo s'impegna generalmente ad accoglierlo bene e a farlo accettare nella parrocchia. Spesso questi fa vita comune con lui e si rende disponibile per aiutarlo ad affrontare le prime difficoltà relazionali, amministrative, pastorali e linguistiche. Può capitare in alcuni casi che dopo i primi mesi o anni, l'entusiasmo scampa e l'accoglienza dell'inizio lasci spazio alla sfiducia reciproca poiché il prete accolto si è reso colpevole di alcuni comportamenti o il parroco non accetta certe relazioni con i parrocchiani.

L'esperienza missionaria in Africa o in altre zone del mondo ha un impatto molto positivo nell'accoglienza dei preti venuti da altri paesi da parte dei preti di Milano. Si nota una facilità e disponibilità a dialogare a rispettarsi. Quindi dove c'è lo sforzo di conoscenza reciproca l'accoglienza è positiva e si costruiscono relazioni positive di scambio d'esperienze e d'apprendimento reciproco.

Oltre all'esperienza missionaria in Africa o America Latina, ci sono dei preti che si sono caratterizzati positivamente nell'accoglienza dei preti venuti da altri paesi perché vivono una certa spiritualità e sensibilità verso la diversità.

Infine ci sono dei preti italiani che accolgono molto bene i preti venuti da paesi stranieri perché, senza pregiudizi, li considerano prima di tutto come confratelli e testimoni della chiesa universale, missionaria e diversa. Questi aspetti appaiono nei rapporti e l'impegno pastorale per favorire l'apertura al diverso nei parrocchiani.

Insomma, l'accoglienza dei preti venuti da altri paesi rimane abbastanza impostata secondo le esigenze della Chiesa che accoglie non secondo le capacità personali e culturali del prete accolto.

La mia esperienza di accoglienza nella Parrocchia SS. Pietro e Paolo è molto positiva. La colloco nella categoria dei preti che cercano di vivere concretamente una certa spiritualità e

consapevoli di imparare dall'uno come dall'altro. Il parroco (don Marco Carzaniga) è uno di quelli che hanno fatto della fraternità una parola di vita, non con la bocca ma con la vita. Penso che sia lui a dirci se in questo suo atteggiamento l'appartenenza al Prado abbia una influenza. Noto una disponibilità, semplicità, ad aiutare me e tanti altri. In lui, vedo lo sforzo di mettere in pratica il vangelo. Da lui imparo molto e nella casa parrocchiale mi sento a mio agio a tal punto che tutti i miei appuntamenti con colleghi dell'Università o confratelli di passaggio in Italia, li organizzo in parrocchia e non nei ristoranti o altrove, perché sento che è anche casa mia.

2. *Che impressione avete della collaborazione e della fraternità tra sacerdoti Italiani?*

Don Kumbattu Gijo Kurian

Poiché non so molto di loro, non sono in grado di dire molto sulla collaborazione e la fraternità tra i sacerdoti Italiani. Ho solo la limitata esperienza con i sacerdoti che lavorano nella mia città. Programmano insieme le varie attività delle parrocchie e si aiutano a vicenda. La preghiera fatta insieme e la condivisione dei pasti, quando è possibile, sono belle e ordinarie occasioni di reciproca conoscenza e di condivisione del cammino presbiterale.

Don Elie Mulomba

Da quando sono nella città di San Giuliano Milanese, c'è un desiderio permanente di vivere la collaborazione e la fraternità da parte dei sacerdoti italiani: preghiera in comune, programmare le attività pastorali insieme, mangiare insieme, ... ma questa voglia di vita in collaborazione e di fraternità si scontra ancora con le pesantezze strutturali e caratteriali a volte dovute all'abitudine e al passato. Manca ancora in alcuni il coraggio di dire: "Signore sulla tua parola getto la rete.." nonostante le notti infruttuose e la mediocrità delle acque basse. Bisogna sottolineare che alcuni preti sono ancora gelosi della loro vita personale, della loro casa, Eppure alcuni

che si sono impegnati a realizzare la fraternità, sembrano degli eroi agli occhi degli altri allorché per noi come cristiani e preti dovrebbe essere un aspetto della nostra testimonianza evangelica. Per fortuna in Congo, ad esempio nella diocesi di Kananga, un prete che vive solo, incapace di vivere con gli altri diventa subito soggetto di critica di tutti, i suoi parrocchiani compresi.

3. *Che consigli potreste dare a un sacerdote straniero che sta per arrivare in Italia?*

Don Kumbattu Gijo Kurian

Impegnarsi a fondo per imparare la lingua italiana.

Avere una mente aperta per imparare la lingua, la cultura e la tradizione.

Essere un messaggero di fede e di cultura.

Formarsi per essere un missionario, pronto per essere un mediatore tra due chiese.

Don Elie Mulomba

Gli direi prima di tutto di imparare bene la lingua italiana, (non è una barzelletta) di impegnarsi per conoscere la storia della chiesa italiana e la cultura della comunità che lo accoglie perché ogni parrocchia ha i suoi modi di fare e di vivere.

Poi, sapere che il vero missionario non è solo chi annuncia, ha da dire agli altri ma soprattutto chi legge e interpreta i segni e la tracce del Signore in ogni storia umana e pronto a fare vedere il Cristo col suo comportamento.

Infine, considerare la sua permanenza in Italia come una presenza missionaria, un inviato e ambasciatore della sua Chiesa locale con la quale deve mantenere un legame favorendo dei rapporti di scambio, spirituali, culturali, personali tra la sua diocesi e la comunità che l'accoglie.

4. *Ritenete che un luogo come il gruppo base del Prado possa essere utile ad inserirsi meglio nella realtà italiana?*

Don Elie Mulomba

Dopo questi lunghi anni accanto a Don Marco, ho incontrato tanti preti del Prado e ho partecipato una volta agli esercizi spirituali insieme ai preti del Prado, accorgendomi del clima e della passione dei preti pradosiani per le diverse situazioni della Chiesa italiana. Ritengo che il gruppo base del Prado costituisce un quadro utile ad inserirsi meglio nella realtà italiana. Infatti, nel Prado, si può avere accesso alla storia della Chiesa italiana raccontata dai protagonisti, ciò che si faceva e ciò che si fa oggi, successi e fallimenti, scelte pastorali da incoraggiare e sbagliate, cambiamenti positivi e negativi, paure dei sacerdoti e delle comunità, visione evangelica della Chiesa per i preti del Prado, problemi che travolgono le comunità cristiane di tante diocesi italiane, la lettura del futuro della Chiesa alla luce del vangelo e ai segni d'ottimismo provenendo da esso. Tutto con il desiderio di offrire nella preghiera al Signore il futuro e la missione della Chiesa.

Testimonianze raccolte da don Marco Carzaniga

LA FRATERNITÀ SACERDOTALE VISTA DAGLI OCCHI DI DONNA E DI RELIGIOSA.

**"Ecco com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!" (Salmo 133,1)**

Mi lascio provocare da questo versetto del salmo per dare voce e volto alla mia esperienza di condivisione con la fraternità sacerdotale nella realtà di comunità pastorale nella quale mi trovo a vivere e a condividere un cammino di fede, di comunione e di servizio ai fratelli.

Affermo con il Salmo citato che è bello vedere fratelli che vivono insieme pur nella loro diversità, ma accomunati da un unico ideale: vivere radicalmente il Vangelo, testimoniare con la vita e collaborare alla costruzione del regno di Dio nel quartiere Gratosoglio.

Penso che questa testimonianza parli da sola a tutta la comunità cristiana e civile nella quale è spesso difficile andare d' accordo, condividere quello che si è e si ha, stimare l' altro più di se stesso, donarsi senza aspettarsi nulla in cambio, accogliere come si è.

Gesù ci ha consegnato il suo desiderio grande nella preghiera accorata al Padre: " Che tutti siano una cosa sola, come tu Padre, sei in me e io in te, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21).

La fraternità, allora, è costitutiva del cristiano e ancora di più per chi ha risposto alla chiamata di Gesù: "Vieni e vedi" (Gv 1,46).

Lui stesso ha scelto il gruppo dei dodici per vivere la sua esperienza umana tra noi.

Nella condivisione fraterna, vissuta nella quotidianità, è bello cogliere la ricerca di: essenzialità di vita, povertà, capacità di mettere in comune quello che si riceve, donare ai poveri ciò che si ha senza troppi calcoli, accogliere il povero in casa e nel cuore.

La fraternità è un aiuto grande a vivere il Vangelo, ad approfondirlo, a spezzarlo nella preghiera e nella semplicità delle relazioni.

Ancora la fraternità sacerdotale è un antidoto alla "solitudine" che spesso è vissuta con fatica e tentazione di cercare altrove la propria gioia.

Tornare in casa e trovarla "abitata", pur con qualche disagio, credo sia importante per vivere un clima di famiglia, di relazioni semplici, ma profonde, di essere atteso.

La varietà dei componenti, porta in casa anche la varietà del mondo nel quale si vive, si opera ed apre ad una dimensione più ampia che fa superare il pericolo di coltivare solo "il proprio orticello".

Penso, comunque, che vivere insieme non sia sempre facile perché richiede la capacità di lasciarsi smussare gli angoli dagli altri fratelli, cedere il passo in tante circostanze, avere anche una buona dose di umiltà, povertà interiore, capacità di mettersi al servizio gli uni degli altri e un po' di sano umorismo.

La provvidenza mette insieme, ma poi è necessario "scegliere di stare insieme", di fare fraternità, di condividere un tratto di strada comune, altrimenti la canonica diventa un albergo dove ognuno va e viene.

Personalmente sono molto contenta di vedere preti che vivono insieme, che insieme testimoniano che è possibile "la

fraternità” nel nome di Gesù, nella ricerca costante, fiduciosa del suo volto e della sua volontà.

È bello vederli “uscire” di casa per incontrare i fratelli nei luoghi della quotidianità: città, chiesa, strada, casa e riportare persone e luoghi nella fraternità sacerdotale.

Sono grata al Signore per l’opportunità che mi è offerta di partecipare a questa condivisione di vita e di ideali e posso far mie le parole del salmo: “la vita fraterna è come rugiada dell’Ermon... Là il Signore manda la benedizione e la vita per sempre” (Salmo 133,3).

Penso che, anche per i sacerdoti che non vivono esperienza di comunità, ma solo di vicinanza pastorale, sia ugualmente importante l’aiuto reciproco, la condivisione delle gioie e fatiche del ministero, il sostegno nella preghiera insieme e nello studio del vangelo, della revisione di vita, l’essere l’uno per l’altro fratello, amico, confidente. È importante intrecciare relazioni significative che aiutano a crescere, a camminare nella ricerca costante e sincera della volontà di Dio su di noi e sui fratelli ai quali il Signore ci ha inviati.

È anche bello vedere che ogni tanto si concedono un po’ di sano svago; anche questo aiuta a non sentirsi soli, ma parte di una realtà più grande. Vedere e sentire cose belle, fa solo bene.

Sr. Stefania

UN GRAZIE ALL'AIUTO DEL GRUPPO DEL PRADO

TESTIMONIANZA

Da circa trent'anni vivo con persone disabili, persone che per svariati motivi vivono con un handicap psicofisico medio-grave.

La mia giornata la trascorro in una comunità residenziale autogestita, che ospita persone disabili medio-gravi, dando loro la possibilità, non avendo più genitori, di vivere un'esperienza comunitaria in un ambito familiare.

Per il loro vissuto o esperienze personali, i disabili tendenzialmente vedono solo loro stessi, i loro bisogni, le loro fatiche, a volte sono molto egoisti con chi gli sta vicino e non sanno andare oltre.

Non è facile stare con loro, a volte ti rendono la vita un po' impossibile, perché non capiscono ciò che gli vuoi comunicare, sono ripetitivi nella comunicazione, imprevedibili, vulnerabili, pertanto io vivo rischiando a volte di sostituirmi a loro, o assecondando le loro fragilità, a volte compatendoli, perché tanto non sempre capiscono.....

Eppure sono i miei tesori nascosti, i miei tabernacoli viventi "come li chiamo io" perché convertono il mio cuore e la mia mente.

Stando con loro devo trovare sempre strategie nuove, metodi e percorsi per raggiungere obiettivi primari per la loro tranquillità psicofisica e per far scoprire loro un vivere quotidiano con serenità e semplicità di cuore.

Per tutto questo mi è venuto in aiuto lo studio del Vangelo che continuamente mi viene proposto nel gruppo di base del Prado.

Per me, questi incontri sono un grande aiuto, ma come aiutare loro, così diversi da me e così diversi fra di loro arrivando da storie, vissuti e modi diversi di pensare.

A volte non sanno rielaborare il proprio pensiero a volte confuso ed è per questo che non si capiscono o vivono delle “chiusure” che non danno spazio ad un percorso di crescita.

Ma, in tutto questo mi è venuto in soccorso la Parola del vangelo, a volte è impossibile fare loro una catechesi, ma è possibile parlare di Gesù e del suo insegnamento.

Pertanto tutti i lunedì, dopo cena, mi trovo con loro per raccontarci come abbiamo trascorso il fine settimana, ed attraverso alcuni loro vissuti, mi trovo ad inserire alcune frasi del Vangelo.

Con la lettura del Vangelo, mi trovo a far loro degli esempi concreti di come viviamo la nostra giornata, il metodo funziona; con la frase “Gesù ci vuole bene” e anche noi dobbiamo imparare da Lui a volerci bene, “Gesù ci perdona” e noi dobbiamo imparare a perdonarci... sono riuscita con l’aiuto del buon Dio a costruire con loro una relazione ed una condivisione molto importante fra di noi. Di conseguenza, mentre prima non sempre ci si recava alla Messa domenicale ora è diventata un momento per tutti noi di attesa ed incontro con Gesù eucaristia.

Attraverso alcune verifiche mi sono accorta che, pur nel rispetto della loro storia, per loro tutto è dovuto, come se il disabile dovesse sempre ricevere e non avesse nulla da dare... ma Gesù ci insegna “amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi” con questa frase hanno colto che anche loro hanno molto da dare; il sorriso, una carezza, una gentilezza, i loro pensieri ecc... hanno imparato che cosa vuol dire condivisione e donare all’altro con semplicità i “Doni” ricevuti dal buon Dio.

Ora mi accorgo che le Parole di Gesù hanno fatto crescere la nostra piccola comunità che è diventata più serena nei rapporti e nel sopportarci e comprenderci con più amore.

Stando con loro ho imparato da “loro” la semplicità, l’umiltà di seguire, la gioia di accontentarsi delle piccole cose,

con loro di pazienza ce ne vuole tanta ma la preghiera e la “Parola” sostiene il mio non facile cammino con loro.

LEGGENDO IL VANGELO: riflessioni

In questo periodo intenso di preoccupazioni e fatiche il buon Dio veglia su di me e mi manda il suo sostegno facendomi incontrare Padre Chevrier

Leggendo e meditando la sua vita mi sono accorta di trovarmi di fronte ad un Vero Discepolo di Gesù.

Il mio desiderio di conversione è sempre stato il mio pensiero dominante e, passo dopo passo, un po' zoppicando, ho consegnato la mia vita a Gesù che con misericordia e amore mi ha chiamata a vivere una vita consacrata confrontandomi con la Sua Parola.

Lo studio del vangelo è prezioso per la mia crescita di fede e umana, il gruppo di base con i preti del Prado mi aiuta a scoprire la bellezza della Parola e ad approfondire il Vangelo per conoscere e amare Gesù.

Quest'anno per conoscere e approfondire la spiritualità di Padre Chevrier sto leggendo e meditando il testo “Portiamo un tesoro in vasi di argilla”. Nel capitolo 5° pag.108 leggo in Lc. 8, 20-21 “... **gli fu annunziato; tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti**”

Ma Gesù rispose “mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”.

Questo richiamo mi ha messo nelle condizioni di fare una profonda verifica su me stessa partendo da che cosa significa per me, essere sorella di Gesù.

Padre Chevrier ci richiama e ci invita allo studio del Vangelo e di conseguenza vivere la Parola e l'insegnamento di Gesù.

Questa riflessione, mi ha dato una vera scossa interiore; io Silvana desidero veramente appartenere alla famiglia di Gesù? Io Silvana come vivo la Sua famiglia e metto in pratica il suo insegnamento e la sua Parola?

Pur consapevole del Battesimo ricevuto e del mio credere, queste domande mi hanno dato una consapevolezza nuova, una forte spinta verso un desiderio indescrivibile di appartenere a Lui più intimamente e tentare di vivere radicalmente la Sua Parola con un amore rinnovato ricordandomi che è Lui “la via la verità la vita”.

Parallelamente a queste riflessioni la mia preghiera si è orientata sul ringraziamento per questa grande luce e “Dono” di Grazia.

Sì, consapevolezza e responsabilità perché nulla sia sciupato. I Doni di Grazia non solo devo trattenerli nella mente e nel cuore, ma desidero viverli.

Ho ripreso il mio cammino spirituale con più forza consegnando ogni giorno nella preghiera il desiderio di vivere la Sua Parola durante la mia giornata.

Tutto questo mi ha ridato il desiderio e la volontà di riprendere il rosario quotidiano che da tempo avevo tralasciato. I Santi mi insegnano che si deve passare da Maria per arrivare a Gesù, ma come far diventare carne questo desiderio... come posso sempre più aderire a questa provocazione... come posso entrare a far parte veramente nella famiglia di Gesù e vivere concretamente questa appartenenza?

Tenendomi stretta l'insegnamento di Padre Chevrier con lo studio della Parola, ogni giorno nella S. Messa mi sono impegnata a meditarla per poi viverla durante la giornata con le persone che incontro. Questo desiderio mi ha aiutata a risvegliare in me il desiderio di fermarmi dopo aver meditato la Parola e stare a guardare in silenzio Gesù Eucaristia.

È vero, Gesù quando promette non delude mai, la mia giornata trascorre con la sua frase nel cuore e il mio sguardo verso le persone che incontro, grazie a Lui è più vero. Non posso permettermi di non essere misericordiosa, perché Lui è

misericordioso con me, non posso più permettermi di non essere umile e caritatevole, perché lui è così e io devo imitare il Maestro; quando la sera mi ritrovo a pensare alle mie azioni mi trovo a volte a mani vuote, ma penso che con il Suo aiuto e la Sua misericordia il giorno che verrà avrò il desiderio di ricominciare da capo.

Durante la giornata, quando mi trovo a fare scelte importanti o mi metto in ascolto delle persone con tanti problemi, ripeto sempre alcune giaculatorie: “Vieni Santo Spirito, vieni per Maria”, “Nella carità e nella misericordia Signore rendi il mio cuore simile al tuo”, “O Signore dammi la parola giusta al momento giusto”, “Gesù venga il tuo regno”; e mentre ripeto queste frasi a secondo di chi incontro o che cosa ho davanti da decidere, guardo in alto perché sono convinta che è da Lui che nasce ogni cosa, ma, se io desidero tanto vivere la Sua Parola, sento che Lui mi aiuterà nelle mie scelte che a volte sono molto difficili.

Da qui posso sperimentare con i gesti e fatti quotidiani che il mio cuore cambia e diventa più docile, più caritatevole, dandomi inoltre la consapevolezza delle mie fragilità e dei miei limiti..

Donare un sorriso o condividere gioie e dolori con l'altro nel Suo nome, mi rende più persona. Piegare il ginocchio per mendicare la Sua grazia e la Sua misericordia, mi aiuta a vivere l'attimo presente in comunione con Lui.

Eccomi Signore, ti prego, donami la Grazia di una fede sempre più vera sempre più forte, donami la Grazia di essere sempre aiutata a sostenere la mia fede da questi amici che ho incontrato nel Prado e che in Padre Chevrier attingono la Sua spiritualità per arrivare a Te.

Silvana

Laica associata, partecipa al gruppo di Milano

BREVE CRONACA DELL' INCONTRO ANNUALE.

2-5 febbraio 2014

Dopo l'accoglienza e la preghiera iniziale, Renato ha presentato una lettura della *Evangelii Gaudium* di papa Francesco cogliendone gli stimoli particolarmente interessanti per la spiritualità pradosiana. È seguito un tempo di meditazione e riflessione personale, fino alla mezz'ora di adorazione prima di pranzo. Nel pomeriggio abbiamo avuto la possibilità di ascoltare alcune testimonianze di vita da parte di Damiano, Marcellino e Sandra Benoni.

Dopo le testimonianze, che sono state molto gradite, si sono fatti gruppi spontanei, come prima reazione. In questo numero del Bollettino riportiamo la testimonianza di don Damiano Meda, riguardante l'uscire del p. Chevrier e la testimonianza di Sandra Benoni, che non è stata consegnata in aula

Dopo cena ha avuto luogo la serata della memoria, che è stata improntata a semplicità.

Si è ricordato **Paolo Trussoni**, ad opera di Rocco e di Roberto, con la lettura di una lettera di un amico missionario in Bangladesh, che pubblichiamo sul Bollettino. Dotato di viva intelligenza, appassionato lettore di libri. Ha avuto due operazioni al cuore negli ultimi due anni. Faceva fatica a respirare. Negli ultimi mesi si era rimesso, tanto da aiutare in parrocchia. Ha confessato la vigilia di Natale, celebrato la Messa di Mezzanotte e una alle 10; pranzo con i suoi e poi, dopo pranzo, è morto in auto. Rocco aveva sentito parlare don Roberto Reghellin alla Caritas e ne era rimasto colpito, tanto da accettare l'invito di andare agli Esercizi del Prado. Paolo era diventato poi l'anima del gruppo di

Como. Olivo e Piero hanno seguito il gruppo agli inizi, poi è stato accompagnato da Marcellino che partecipava quasi sempre. Uomo di profonda umanità, laborioso, severo con se stesso e coerente.

È stata poi la volta di **Massimo Leorato**, ricordato soprattutto da Giandomenico: prima in Diocesi, anche padre spirituale in Seminario Minore. Fidei Donum in Brasile, ha messo in piedi la pastorale della Diocesi; ha rifiutato di essere nominato vescovo. Ritornato in Diocesi di Vicenza per 7-8 anni, poi ritorna in Brasile a Belen. Ritorna malandato e fa il cappellano a Recoaro. Sempre tanta nostalgia dell'AL, delle comunità di base, lavora tanto in quello stile e prepara fascicoli sul modello delle Cebs brasiliane. Il medico a un certo punto gli proibisce di lavorare e si ritira con la sorella dopo 4-5 mesi muore. Pino ricorda che era partito nel 68, dopo aver incontrato il Prado tramite Ancel nel 66 a Rocca del Garda. È sempre stato fedele alle grandi intuizioni che hanno guidato la sua vita. Una fatica nel rientro perché non sei nessuno.

Giovanni Pesce, ricordato da Bernardo Campagnolo ; ha studiato alla Cattolica, confessore di Prodi e di Treu, parroco a Roma. Da anziano in Parrocchia ma solo per le Messe. Si è sentito accantonato; aveva voglia di fraternità. Occhi spaventati in un certo periodo della malattia, poi riconciliato con la morte. Il Vescovo ha avuto parole eloquenti al funerale.

È seguito il ricordo di **don Lodetti**, missionario in Guatemala della Diocesi di Crema e don **Adriano Salvadori**, missionario in Venezuela, della Diocesi di Brescia. Si è ricordata poi una pradosiana di Verona, Silvana Pozzerle. A tutti questi è stato anticipato un ricordo riconoscibile di **Yves Mousset** a cura di Damiano: cura minuziosa nel cercare i dettagli; ha messo in ordine e catalogato tutto il materiale di p. Chevrier, è questo il suo grande merito. Durante l'ultima Assemblea di Lione, Damiano era andato a trovarlo con A. Bravo nella residenza per anziani. È morto il 10 dicembre 2013. Armando aggiunge di averlo visto in novembre, era lucidissimo ma non poteva più mangiare nulla per il tumore al pancreas, sapeva di essere alla fine, si era affidato a Dio e ha chiesto preghiere. Giandomenico ha apprezzato il suo cuore pradosiano, era imbevuto di Chevrier. Pino lo ha conosciuto nel 68 ed è succeduto a lui come assistente del Responsabile. Negli ultimi anni si è dedi-

cato a mons. Ancel, sognava la sua beatificazione e faceva affidamento sugli italiani.

Martedì 4.

Intervento molto appassionato di don Dario Vivian, professore di teologia della Diocesi di Vicenza, commentando Mt 15,21-28.

Alcune idee:

- Anche Gesù ha bisogno di convertirsi, di cambiare l'impianto dentro il quale comprende se stesso. È sempre mistero pasquale: qualcosa deve morire perché qualcosa di nuovo nasca. La logica del Regno è sempre di tipo pasquale: qualcosa deve morire.
- Anche la Chiesa deve nascere di nuovo ogni volta: ecclesiogenesi continua. La Chiesa è un dono che lo Spirito Santo ci fa ogni volta per essere uomini e donne nuovi.
- La cananea: l'urgenza della vita fa sì che le cadano tutte le barriere e i timori. Totalmente immersa nella vita. Devono essere i fratelli e le sorelle a metterci in atteggiamento di uscita, altrimenti non è vera uscita, è letteratura.
- Il grido è la forma di preghiera del povero: così povero che non ha neanche una preghiera. Kyrie eleison: quanto la preghiera liturgica riesce a custodire il grido del povero? Quanto entra il mondo nelle nostre liturgie?
- Assenza di parola è deserto; che è anche attesa di una parola più vera. Il silenzio di Dio è lo spazio della nostra parola. Dio tace perché l'uomo parli. Il silenzio di Dio è spazio che ci è dato perché buttiamo via l'idolo di un Dio magico. Ricordiamo che è il racconto di una Chiesa che sta elaborando con fatica l'assenza del Signore, la cui parusia doveva essere imminente (vedi Marta e Maria: la parte che non le sarà tolta: questo resta di Cristo).
- Uscire da certe interpretazioni del volto di Dio che ci portiamo dietro. Quale Cristo annunciamo? Quello riservato ai nostri o quello che viene per tutti e si fa carico di ciascuno?

- Dio porta avanti la storia della salvezza attraverso il “resto”, lo scarto. La salvezza da dove viene: dalla tavola imbandita o dalle briciole? Cogliere la fede dove si manifesta e non dove pensiamo che sia. Dio ha preceduto Gesù

Nel confronto, che segue alla sua relazione, don Dario ribadisce alcuni concetti:

- Uscire da un Cristo che vale solo per la cristianità. Al centro di Cristo c'è l'esperienza dell'Abbà. Tutti i cammini religiosi devono fare i conti con questo Abbà, che non è proprietà di nessuno ma dono per tutti.
- Noi stessi non ci siamo ancora convertiti al volto del Dio di Gesù. Tutti ci riconsegnano lo stesso dono e ci chiamano a verificare se ci siamo veramente convertiti.
- Il Christus totus ci sarà consegnato alla fine passando attraverso tutta l'umanità. Il Cristo nello Spirito è tutta la storia che stiamo vivendo ora. La bellezza di un inedito che non sappiamo dove vada a finire.
- Il Mistero di Dio ha bisogno di noi per dirsi; è un Dio che si mette in relazione e quindi che non ha paura di cambiare insieme a noi.
- A dire tutto della croce è la donna con il suo profumo: sto rompendomi perché la vita acquisti profumo, bellezza.
- Cominci ad amare quando sai di non essere niente. Questo ci riporta alla dimensione originaria che non siamo noi a darci la vita, a darci senso. Per questo il povero arriva più facilmente alla fede. Aprirsi al dono che ci raggiunge porta poi a fidarsi e ad affidarsi.
- Attraversare la vita con la mano aperta; la fede è relazione ed è sempre rischio. La fede è l'attitudine a giocare la vita in termini relazionali. Manco di fede non perché mi manchino i segni religiosi ma la struttura radicale dell'umanità relazionale. Il povero ti consegna l'umano che è in lui e tu puoi alla fine accettare te stesso.

Nel pomeriggio si sono fatti i lavori di gruppo, suddivisi in 4 gruppi. I laici hanno nel frattempo scelto la coordinatrice nazionale nella persona di Francesca Cogo.

Riportiamo soltanto alcuni contributi presentati nella plenaria conclusiva:

- Osare di più! Urgente l'appello a dare tempo e spazio a coinvolgere i laici. Accanimento terapeutico nel mantenere le nostre strutture. Molto eloquente la fraternità tra preti.
- Occuparsi di più del mondo del lavoro, dei separati, delle convivenze.
- Semplificare tutto per andare incontro all'umanità
- Umanizzare la Chiesa è un fatto evangelico che nasce dallo sguardo contemplativo
- Uscire dal ruolo e valorizzare gli incontri occasionali
- I laici incontrano più facilmente le persone ai margini; con i senza dimora ti accorgi dei semi del Vangelo
- La Parola e il Pane è quello che mi mantiene in piedi in situazioni pesanti
- I mezzi del Prado sono una spinta; non trascurare le soglie della vita
- È stata dimenticata la periferia del mondo giovanile, sembra che ci chiamiamo fuori da questo mondo

In sintesi si possono riassumere queste alcune osservazioni:

A livello personale uscire può voler dire:

- Ricuperare la gioia del ministero, dell'evangelizzazione
- Ma questo è possibile solo se si dedica tempo alla contemplazione
- Semplificare il messaggio e anche il linguaggio liturgico
- Dare più importanza alle relazioni umane

Nel rapporto con la comunità:

- Dare più attenzione alla comunicazione
- Aver cura di dedicare tempo alla formazione dei laici e valorizzarli maggiormente
- Negli incontri facilitare la comunicazione di esperienze, dei fatti della vita
- Preferire lo stile assembleare

Come Prado:

Insieme dedicarsi a rendere più vicino alla vita l'aspetto organizzativo, burocratico e liturgico della Chiesa

Nell'Eucaristia abbiamo avuto la gioia di vivere insieme la scelta matura di appartenere al Prado da parte di **don Marco Carzaniga** di Milano e l'accoglienza tra le associate laici di **Beatrice Gasparin e Maria Rita Dal Maso**.

Il dopo cena è stato dedicato alle comunicazioni e agli aspetti organizzativi, riguardanti gli esercizi spirituali, le proposte di formazione e il bollettino.

Mercoledì 5

Come di consueto i gruppi diocesani si ritrovano tra di loro per pianificare il lavoro da portare avanti durante l'anno, ogni gruppo sottolineando un aspetto o l'altro della proposta sulla FRATERNITA' e si organizza riguardo a giorni o momenti di ripresa durante l'anno.

Nella plenaria conclusiva si condividono le decisioni e nell'insieme si esprime una valutazione positiva dell'incontro formativo vissuto.

Don Renato Tamanini

STIMOLI AL PRADO DALLA EVANGELII GAUDIUM

Dimensione missionaria

Il taglio missionario dell'esortazione apostolica e del magistero di papa Francesco è evidente e non ha bisogno di commenti. In particolare in questo documento il Papa lo motiva collocandolo in un ambiente e atteggiamento di gioia. Non gli piacciono le facce da funerale o da peperoni in aceto. Riconosce nella Bibbia un fiume di gioia che scorre nelle sue pagine ed invita ogni cristiano a rendersene partecipe. La ragione di fondo della gioia e il nucleo del messaggio consiste nella consapevolezza di essere infinitamente amati da Dio e dalla scoperta che la vita cresce donandola.

Anche il Prado ha una vocazione missionaria esplicita, che riconosciamo proprio all'origine dell'opera del Prado, che riconosciamo ampiamente negli scritti di p. Chevrier soprattutto dove riassume la missione del prete nel binomio: predicare e guarire e che è evidenziata anche nelle Costituzioni. Certamente il linguaggio è diverso, quello di papa Francesco è attuale e più immediatamente accessibile. La mia sensazione è che la missione per noi sia spesso più un dovere che un carisma, più un impegno da assumere per coerenza con il Vangelo e per estendere il bene che non una preziosa e gioiosa opportunità.

Una Chiesa che si converte per uscire

Il Papa esprime la convinzione che la Chiesa deve vivere una conversione profonda: passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria. Non ha paura di invitare esplicitamente a uscire dagli schemi e dalle strutture fisse, dai luoghi comuni del "si è sempre fatto così", dalla visione monolitica della dottrina della Chiesa, dalla rigidità auto difensiva, dalla pretesa di essere al centro di tutto. La sua visione in questo senso è veramente aperta e tocca chiaramente dei nodi che non è usuale trovare nei messaggi papali. Sottolineo solo due aspetti tra gli elementi di analisi della vita so-

ziale ed ecclesiale: la certezza che una società che produce grandi disparità sociali e che crea esclusi ed emarginati è una società che genera violenza, una violenza che non ci si può illudere di eliminare con la forza. Dall'altra la convinzione che la ragione della pigrizia pastorale è da individuare nella mancanza di spiritualità e il conseguente, inevitabile "grigio pragmatismo". Si cade così in una mondanità spirituale per cui ci si adegua ai canoni della esteriorità o dell'isolamento, della cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, del pessimismo sterile e della sfiducia permanente. Ai laici si affidano solo ruoli intra-ecclesiali, la presenza femminile non è valorizzata, i giovani e gli anziani non sono ascoltati.

Il Papa chiarisce che queste sono sfide che bisogna accettare e superare senza perdere l'allegria e la speranza. "Non lasciamoci rubare la forza missionaria".

Non sono discorsi nuovi ma, considerando la sede dalla quale provengono, acquistano una autorevolezza estremamente forte che, mi pare, impegna anche noi sia a una riflessione personale sia a un impegno nei confronti della vita e dell'assetto della Chiesa nelle nostre Diocesi e nelle nostre parrocchie. Non possiamo certo ritenerci esclusi da questi atteggiamenti di mondanità spirituale, di grigio pragmatismo. La routine pastorale quotidiana e ripetuta anno dopo anno, ci immerge facilmente nella tentazione di andare avanti a perpetuare azioni di conservazione dell'esistente, di difesa del gruppo di fedeli che ancora esprimono interesse per la vita della Chiesa, senza trovare il tempo e l'energia per ripensare il nostro modello pastorale e per tentare nuove strade missionarie. Forse negli anni recenti non abbiamo dato come Prado sufficiente attenzione alla riforma delle strutture della Chiesa sia a livello dottrinale che liturgico, giuridico e organizzativo. Quando il Papa dice al n° 27 che sogna "una chiesa capace di trasformare ogni cosa": "le consuetudini, gli stili, gli orari, i linguaggi e ogni struttura ecclesiale" mi pare che ci dobbiamo sentire provocati a maggiore audacia e coraggio. Forse è giunto il momento di ritornare all'idealità che ha segnato il primo dopo-concilio e di fare pressione su noi stessi, prima che sui vescovi e sugli altri, per tornare a credere che si può ancora costruire un modello diverso, nuovo, profetico o evangelico di Chiesa e di pastorale. Le risposte non sono già date e sicuramente i percorsi reste-

ranno difficili, accidentati e imprecisi ma la spinta che il Papa ci sta dando è necessario saperla accogliere e sfruttare per il bene dell'umanità, di quella parte di umanità che vive "senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita"(49). Mi pare che dobbiamo anche noi evitare il rischio di lavorare più tra di noi, all'interno del Prado, che nella Chiesa e per la Chiesa.

Centralità di Gesù Cristo

Per quanto riguarda la motivazione fondamentale di questa conversione, il Papa la ravvisa nel "primato della proclamazione di Gesù Cristo in ogni attività di evangelizzazione". Vorrei far notare il fatto che il Papa non si limita all'affermazione di principio ma tenta di riformularla in un linguaggio attualizzato, quando dice, per es., che il primo annuncio è "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti" (164) o quando dice che portare la salvezza di Dio vuol dire dare risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino (114) o ancora che "quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri" (121). Il messaggio centrale dell'annuncio viene formulato in termini comprensibili e accessibili a tutti, non è concentrato sulle verità dogmatiche o sui profondi ragionamenti filosofici ma sull'esperienza personale nel vissuto della fede e ciò significa effettivamente che il compito è alla portata di tutti i battezzati. Su questo punto credo che il Prado sia molto ricco di motivazioni; Chevrier ci ha lasciato una spiccatissima accentuazione della centralità del rapporto personale con Gesù Cristo come ragione di fondo della vita personale e dell'impegno di evangelizzazione. "Conoscere Gesù Cristo è tutto" "Non siamo qui per questo: conoscerlo e farlo conoscere?". Abbiamo a disposizione una ricchezza di stimoli e un metodo consacrato dalla pratica di incontro con Cristo che ci può sostenere e stimolare ampiamente; semmai la sfida anche per noi in questo campo è quella del linguaggio semplice, capace di rendere accessibile e attraente per tutti il messaggio evangelico.

Evangelizzazione dei poveri

È interessante anche notare il fatto che il papa passa decisamente dalla centralità del rapporto con Cristo all'affermazione dell'attenzione privilegiata da dare ai poveri in ragione del fatto che Gesù si è fatto povero. L'opzione preferenziale per i poveri non è una novità nella Chiesa ma il Papa esprime con particolare forza che questo significa che al cuore dell'annuncio cristiano ci deve essere la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società (186). Il Papa afferma con decisione, "senza giri di parole, che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri" (48) Per questo l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, politica sociologica o filosofica (198). Gutierrez direbbe che la ragione sta nell'amore gratuito di Dio, che si amano i poveri non perché sono bravi ma perché Dio è Dio. "Fedele al modello del Maestro, è vitale che la Chiesa esca oggi ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura. La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno" (14). "Ma deve privilegiare i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati...Oggi e sempre i poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo"(48).

Ma il Papa non si ferma qui e allarga l'orizzonte quando afferma che l'ingiustizia è evidente, la società è dominata dal potere della finanza e del mercato, un potere che è caratterizzato dalla creazione di scarti del sistema, di grandi privilegi ed esclusioni, sia dei singoli che dei popoli. "Dal cuore del Vangelo riconosciamo l'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana" (178). "Il compito dell'evangelizzazione implica ed esige una promozione integrale di ogni essere umano" (182) citando la EN. Suonano molto decise le parole al n° 48 dove ci fa capire che avere fede vuol dire avere a che fare con i poveri. Non possiamo cioè lasciare i poveri fuori dalla nostra fede cristiana né considerare che l'attenzione verso di essi sia qualcosa di facoltativo e di marginale. L'attenzione ai poveri fa parte del nucleo della fede.

Credo che il Prado si trova in piena sintonia con questi principi visto l'orientamento apostolico che lo distingue finalizzato all'evange-

lizzazione dei poveri. Le parole del Papa rappresentano però un'incitazione forte e autorevole a non smarrire o lasciar affogare questo orientamento dentro la molteplicità delle incombenze che ricadono sul sacerdote nella cura pastorale ordinaria e invece a tener presente che questa connotazione dovrebbe caratterizzare la fisionomia di tutta la comunità parrocchiale. In che modo lavoriamo perché tutta la comunità dei battezzati sia consapevole di questa missione evangelizzatrice dei poveri e ne condivida l'impegno?

Quali poveri?

Il Papa elenca alcune situazioni di fragilità e povertà che si riscontrano frequentemente nel nostro mondo : i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani abbandonati, i migranti (210). Fa poi accenno a diverse modalità di tratta delle persone e nomina la fabbrica clandestina, le reti della prostituzione, i bambini utilizzati per l'accattonaggio, il lavoro nero e denuncia una complicità comoda e muta con questo crimine mafioso e aberrante (211). Un numero a parte viene utilizzato per denunciare la situazione di esclusione , maltrattamento e violenza sulle donne (212) e uno per più indifesi e innocenti di tutti, i bambini nascituri (213). Sappiamo che p. Chevrier parla di poveri, peccatori e ignoranti ma sappiamo anche che nei suoi scritti denuncia lo sfruttamento degli operai, costretti a lavorare duramente dall'alba al tramonto per guadagnare appena il pane per loro e per i figli e trattati come macchine da lavoro. Credo che gli esempi portati dal Pontefice fanno esplicito riferimento a fatti di cronaca, che sono conosciuti da tutti e quindi ci offre un criterio molto semplice e concreto, ossia quello di guardare alla realtà attuale per rendersi conto delle vere situazioni di povertà, da conoscere e chiamare con il loro nome e da considerare in chiave collettiva, come segno di un sistema economico e sociale di tipo individualistico ed egoistico quale quello attualmente vigente. Mi pare che anche per noi pradosiani sia importante questo criterio di non parlare genericamente dei poveri ma di individuare le situazioni concrete di povertà che interessano gruppi di persone

Le cause strutturali

Facciamo parte di un mondo nel quale esistono popoli costretti alla miseria, all'emigrazione, alla violenza, alla fame. È necessari aggredire le cause strutturali dell'inequità se si vogliono risolvere i problemi dei poveri; questo suppone di opporsi a un sistema che consacra l'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria (202). L'idolatria del denaro e la gestione del mercato da parte di forze economiche e finanziarie sovranazionali provocano ostacoli immensi alla promozione integrale degli uomini e delle donne del nostro amato mondo. Non basta l'impegno personale nei casi singoli se non è accompagnato da un qualche impegno in direzione del cambiamento della società e della lotta contro le cause strutturali che determinano la continuazione delle enormi disparità tra popoli, categorie e classi. È illuminante il passaggio nel quale papa Francesco afferma che il Vangelo non chiede solamente una relazione personale con Dio perché la proposta esplicita è quella del Regno. Quindi non è sufficiente una "carità al la carte", cioè una somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso ma bisogna puntare ad azioni che trasformino la vita sociale in uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace e di dignità per tutti (181). Dato che una fede autentica- che non è mai comoda ed individualista- indica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo (183), il Papa arriva poi ad affermare che "ogni cristiano ed ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri" (187).

Credo che a questo riguardo abbiamo bisogno di ripensare la nostra carità e la nostra impostazione pastorale parrocchiale ma anche la nostra coerenza personale e di gruppo. L'attenzione alle cause strutturali, alle azioni che possono incidere sul cambiamento del mondo, alle scelte che abbiano ricadute sociali e politiche è affiorata più volte nelle nostre assemblee ma non sempre ha avuto sufficiente appoggio. Si pone per noi la questione se come Istituto esiste il dovere o l'opportunità di prese di posizione ufficiali o di scelte di vita comuni che contrassegnino il Prado in sé e quindi ogni pradosiano: questione risolta di solito lasciando ai singoli la responsabilità di certe prese di posizione per non coinvolgere l'istituto in quanto tale. Ma, al di là e prima di questo quesito, resta il richiamo per ciascuno a considerare importante non solo

la testimonianza personale di povertà e di carità ma anche la capacità effettiva di assumere ed innescare procedimenti che portino a modificare gli assetti strutturali che danno origine alle ingiustizie e alle sofferenze di molti. E ancora, rimane sempre la preoccupazione di chiederci in che modo siamo attenti e riusciamo a formare comunità o gruppi di cristiani che assumano questa stessa sensibilità e mentalità. Penso che questa questione sia molto delicata e che meriti particolare cura da parte nostra.

Sguardo contemplativo

Non mancano nell'esortazione papale riferimenti alla necessità per il credente di uno sguardo contemplativo sulla realtà come elemento indispensabile per la pratica di vita cristiana. Non gli può bastare il fatto di saper vedere le realtà di sofferenza né di saper organizzare l'azione in favore dei poveri, è necessario che sappia scoprire quel Dio che abita "nelle case, nelle strade, nelle piazze"(71), che è presente nelle lotte dei cittadini per sopravvivere(72), che sa intravedere un futuro di speranza anche in mezzo all'oscurità(84), che impara a scoprire il volto di Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste,(91) che sa imparare dai poveri i quali conoscono il Cristo sofferente e quindi si lascia evangelizzare dai poveri(198), perché riconosce ad essi un grande valore (199). Da qui nasce la possibilità e il desiderio esplicito di una Chiesa povera per i poveri (198).

Le Costituzioni contengono espliciti riferimenti alla dimensione contemplativa e anche i nostri incontri e le pratiche pradosiane, come la revisione e il quaderno di vita, sono segnate proprio da questo intento di riuscire a scoprire il Dio che ci viene incontro, ci lancia appelli e doni proprio attraverso i fatti e la vita della gente e della Chiesa. Gustiamo in questo senso una profonda sintonia con la visione espressa da papa Francesco e ci sentiamo stimolati a non minimizzare questo elemento della nostra spiritualità. Anche nello Studio del Vangelo è necessario non dimenticare questa dimensione contemplativa, non solo per conoscere Gesù nel testo ma anche per riconoscerlo nella realtà della vita vissuta.

Contatto diretto

Non è sufficiente ragionare sui poveri; niente può sostituire la “mistica di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio” (87). Non si possono conoscere i poveri senza vivere con loro, senza “il rischio dell’incontro con il volto dell’altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo” L’autentica fede nel Figlio di Dio è inseparabile dal dono di sé, dall’appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitati alla rivoluzione della tenerezza (88). Sono parole che trovano splendida esegesi nella pratica pastorale di papa Francesco, nei suoi sguardi, abbracci, saluti, telefonate ecc. che hanno sorpreso e rallegrato milioni di fedeli. A questo proposito non si possono dimenticare le parole dette nell’incontro con i superiori delle Congregazioni religiose.

“Io sono convinto di una cosa: i grandi cambiamenti della storia si sono realizzati quando la realtà è stata vista non dal centro ma dalla periferia. È una questione ermeneutica: si comprende la realtà solamente se la si guarda dalla periferia, e non se il nostro sguardo è posto in un centro equidistante da tutto. Per capire davvero la realtà dobbiamo spostarci dalla posizione centrale di calma e tranquillità e dirigerci verso la zona periferica. Stare in periferia aiuta a vedere e capire meglio, a fare un’analisi più corretta della realtà, rifuggendo dal centralismo e da approcci ideologici”. Cita poi padre Arrupe quando diceva che “è necessario un tempo di contatto reale con i poveri. Per me questo è davvero importante: bisogna conoscere la realtà per esperienza, dedicare un tempo per andare in periferia, per conoscere davvero la realtà e il vissuto della gente”.

Anche su questo punto credo che ci possiamo sentire confortati dalle parole del Papa e spinti a non trascurare lo stile di condivisione, di attenzione, di ospitalità che caratterizza molti di noi.

Don Renato Tamanini

IL DINAMISMO MISSIONARIO DI P. CHEVRIER

Il ministero apostolico di padre Chevrier può venire senz'altro riletto alla luce del verbo "*sorti*". Senza retorica possiamo considerare tale espressione come la dinamica che animò alcune decisioni, tra le più significative, del suo ministero di formatore di catechisti e preti poveri per i poveri. Vediamone insieme alcune, senza la preoccupazione di risultare completi ma per rinnovarci nella capacità di prendere delle decisioni.

1. In uscita dal seminario

Appena ordinato sacerdote, sperava gli fosse concesso il permesso di "uscire" per celebrare la prima messa in parrocchia. Come si vede dalla lettera alla cugina il suo desiderio non è corrisposto. Così scrive:

"Cara cugina, il raccoglimento degli Esercizi Spirituali che precedono la mia ordinazione e che esigono una meditazione profonda delle ineffabili grazie di cui Dio vuole colmarmi nella sua misericordia, è poco compatibile con una corrispondenza esterna; come potrei, tuttavia, resistere al desiderio di manifestarvi la mia gratitudine, sentimento così naturale e giusto? La gradita sorpresa che mi avete fatto, è ancora più grande giacché non pensavo di meritare il vostro amoroso gesto. Questo camice che avrò la gioia d'indossare domenica prossima sarà, per me, un motivo per pensare sempre a voi durante il divino Sacrificio e pregare per tutti coloro che vi sono cari. Pensavo di avere il piacere di celebrare la Prima Messa nella chiesa di S. Francesco, ma non è permesso a nessun prete di uscire dal Seminario. Mi hanno concesso l'onore di celebrare la Messa della Comunità, alle 6 del mattino. Se non fosse così presto, oserei sperare che ci fossero tutti i miei parenti, ma se non potrò vederli con gli occhi, il mio spirito e il mio cuore

sapranno certamente scorgervi. Gradite la testimonianza sincera del mio grande affetto; vostro devotissimo cugino. Rispettosi ossequi a mio cugino. (L. n° 2).

Che cosa lo sosteneva alla vigilia della sua ordinazione sacerdotale?

Anzitutto una grande generosità pastorale. Appena ordinato sacerdote, il 25 maggio del 1850, venne nominato cooperatore nella parrocchia di Saint-André, situata alla periferia di Lione. All'epoca il quartiere della Guillotièrè passò, nel giro di pochi anni, da 43.000 abitanti a circa 90.000. Il giovane vicario trascorse qui i primi sei anni di ministero buttandosi, corpo e anima, nella predicazione e celebrazione dei sacramenti e guadagnandosi dal sacrestano l'appellativo di "grande montone" perché si lasciava sempre tosare.

Il giovane cappellano è convinto che: "Dappertutto c'è de! bene da fare". L'espressione si trova nelle risoluzioni che scrisse all'uscita dal seminario e che poi ripeterà ai suoi seminaristi prima della loro ordinazione. Da una parte può nascondere una certa onnipotenza, tipica dell'entusiasmo giovanile, che lo porterà a cadere gravemente ammalato la vigilia dell'Immacolata del 1855 e ad aver bisogno di quattro mesi di cura per ritornare in forze.

Dall'altra l'ingresso nel ministero permise a Chevrier di integrare la spinta missionaria ad gentes che lo aveva attirato negli anni di formazione giovanili. Egli voleva partire missionario, ma il padre spirituale, e l'opposizione materna, lo dissuasero. La convinzione che: "Dappertutto c'è del bene da fare", viene così espressa subito dopo: "Per quanto cattivi e malvagi siano gli uomini che dovrò condurre, sono tutti chiamati alla salvezza". Chevrier non si sentì chiamato a fuggire dal mondo per ritirarsi in un convento. La sua personale decisione di santità si radica "nel" e "a partire dal" mondo. Benché "usciti" dal medesimo seminario, il santo curato d'Ars e padre Chevrier non hanno la medesima visione del sacerdozio per quanto riguarda la cura d'anime. Il primo tentò la fuga dalla difficile situazione pastorale per dedicarsi alla preghiera e penitenza, il secondo cerca la prossimità e la

vicinanza compassionevole con i poveri.

La Chiesa esiste ed è voluta per rendere presente all'umanità peccatrice l'amore di Dio. L'amabilità di tutti gli uomini, anche dei più malvagi, è la caratteristica dell'amore di Dio che Chevrier vuole rendere presente in mezzo ai poveri. Anche oggi gli uomini hanno estremo bisogno di fare l'esperienza di sentirsi amati da Dio. Ce lo ricorda la GS quando dice: "Tutto ciò che di bene il popolo di Dio può offrire all'umana famiglia, nel tempo del suo pellegrinaggio terreno, scaturisce dal fatto che la chiesa è l'universale sacramento di salvezza che svela ed insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo" (GS 45).

2. In uscita sulla barca

"Esce" sulla barca, a proprio rischio e pericolo, per portare soccorso alle popolazioni alluvionate. Nel maggio 1856, una catastrofica inondazione sommerse i quartieri bassi della città. Alla Guillotière, sobborgo operaio, il cappellano si prodigò con abnegazione e coraggio portando soccorso ai sinistrati. Fu per lui l'occasione per rendersi conto da vicino delle condizioni di vita dei poveri del quartiere. L'autorità civile volle conferirgli una onorificenza. Lui accettò e commentò: "Non fatemi i complimenti per il riconoscimento onorifico che ho ricevuto per le inondazioni... Preferisco sentir dire: ecco un prete pieno di carità, ecco un prete santo che sentir dire: ecco un prete decorato" (L. n° 11). Racconta un testimone:

"Al colmo dell'inondazione ho visto padre Chevrier sulla corrente pericolosa di via des Passants, mentre in barca portava del cibo in casa Leroy, nei pressi della via della Vergine (...) Tutti gli imprigionati stavano a guardare il buon vicario che allora veniva chiamato "l'angelo di Sant'Andrea". Si gridava da ogni parte: "Ci rimette la pelle"! Si temeva che le ondate tumultuose facessero capovolgere la barca; ma in fondo si era contenti di vedere un tale coraggio, una tale sicurezza e decisione in un povero vicario tanto umile".

3. In uscita dalla vita borghese

Una delle cose che più lo facevano soffrire era che non si trovavano preti che, con la loro vicinanza, rendessero presente il Cristo in mezzo ai poveri. Quando riterrà, in obbedienza ad una attrattiva per una vita più sobria, essere arrivato il momento, non esiterà a “uscire dalla canonica”. Si rende disponibile a iniziare una collaborazione con Camille Rambaud, un laico, un “Giovanni Battista” fuori dalla cerchia dei preti, che si stava adoperando per le vittime della inondazione. Ma mentre Rambaud era fatto per costruire case, in Chevrier rimase sempre centrale il carisma della formazione delle persone come vediamo dalla Lettera n°148 a Jaricot:

Caro fratello ed amico

Ho ricevuto la vostra lettera ed i nomi di tutti i nostri fratelli e sorelle del terz'ordine. Cercherò di incontrare il Padre generale per affiliare la nostra cappella al terz'ordine ed ottenerle le indulgenze legate all'ordine. Approvo le considerazioni che fate, un po' rudemente, su certi abusi che non sono affatto di mio gusto e che non si addicono a dei preti. Come sarebbe auspicabile vedere dei preti religiosi e animati da questo spirito di povertà e di sacrificio che deve esserci in tutta la vita del prete! **Come ci abituiamo presto alla vita di borghese, e come è difficile uscirne, una volta che vi abbiamo preso il gusto e vi ci siamo introdotti.** Oggi sento come mi sarà difficile distruggere ciò che ha già preso piede nello spirito dei nostri giovani sacerdoti e dei nostri ragazzi. Ne sento tutta la difficoltà da una parte, e dall'altra sento tutta la mia debolezza. Mai meglio d'ora, capisco come sarebbe necessario essere santi per poter costruire qualcosa; come, per poter comunicare agli altri un po' di vita spirituale, dobbiamo esserne ripieni noi stessi. Io gemo sotto il peso della mia miseria, rilassatezza ed ignoranza. Sento che dovrei prima di tutto lavorare su me stesso, e santificare me stesso, prima di voler santificare gli altri. Pregate per me. Grazie delle messe che dite per me. Lavoro sul Vero Discepolo, lo spiego tutti i giorni, incominceremo a vederne la pratica, è lì, probabilmente, che ci sarà qualche difficoltà. Duret e Delorme mi sembrano, almeno, un po' meglio disposti. Delorme diceva, ieri, che non voleva più tenere il

suo orologio e che era sufficiente averne uno in comune. Farissier e Broche non erano di questo parere. Domani incominceremo a trattare della comunione di beni tra i fratelli. Vedrò come prenderà piede, se faranno il sacrificio dei borsellini privati. Avrei bisogno di voi per aiutarmi e dare un appoggio sulla questione del distacco. Ecco come penso di fare: terminare il mio piccolo lavoro sul Vero Discepolo e farlo esaminare da sacerdoti seri e andare avanti con la loro approvazione. E se Monsignore viene a Roma, glielo mostrerò, e seguiremo questa regola. Vi prego di consegnare questo bigliettino a Suor Maria, in cui le raccomando di aver cura delle sue sorelle e di dare da mangiare a sufficienza. Saluti a tutti.

4. In uscita per fare il catechismo, chiedere l'elemosina, servire i poveri

“La gente non viene bisogna andarla a cercare” (VD 450): non aspetta la gente in chiesa ma chiede il permesso di andare a fare il catechismo là dove la gente vive e lavora. Occorre prendere ogni giorno l'iniziativa di uscire per andare incontro alla gente dove essa vive. Diventa sempre più importante guardare Gesù che guarisce ed istruisce le persone. Nel mandato di predicare precisa che occorre: “Andare soprattutto nei villaggi ignoranti e senza religione”. Fare delle “piccole missioni”. “Chi impedirebbe di dividere una parrocchia in più quartieri e di andare a passare un mese in ogni quartiere”?

Un'altra decisione coraggiosa era costituita dalla pratica di uscire per andare a mettersi alla porta della chiesa della Carità per chiedere l'elemosina. Si tratta di una pratica che molto probabilmente ebbe inizio per far fronte alle spese del mantenimento dei ragazzi dell'Opera della Prima Comunione. I testimoni, edificati da tale comportamento, lo ricordano mentre fa la questua personalmente. Per temperamento e sua ammissione sappiamo che non deve essere stato cosa facile specialmente all'inizio. A volte sembra che tale esercizio lo esigesse anche dai suoi collaboratori. Modo di mettersi alla prova? Di spogliarsi dell'amor proprio?

In Chevrier c'è anche un "uscire" per servire i poveri che viene incoraggiato. Quando si rivolge ai candidati al sacerdozio ricorda che la formazione al ministero non deve mai far "uscire dal proprio rango". Quindi insegna ad aiutare per strada gli operai che spingono un carro anche se si fosse in talare: "Non crediate facendo questo di mancare alla dignità" (La Fiamma del Ceppo, 81).

Di contro, a chi non ha una vocazione specifica di permanenza con i poveri, propone come "uscita" per venire al Prado e fare qualche piccolo servizio. Nella lettera n° 292 si lamenta con la benefattrice, Madame Franchet, di non aver saputo cogliere, nell'invito a pettinare i ragazzi, la voce di Nostro Signore e così di essersi privata di una **"grande grazia"**

[Prado,] 3 dicembre [1863]

"Signora e cara sorella in Nostro Signore

Pensavo di farvi un grande onore invitandovi a venire pettinare i miei piccoli poveri. Nostro Signore ha detto che quando serviamo un povero serviamo lui stesso; voi avete rifiutato, perciò, a Nostro Signore questo piccolo servizio che egli vi chiedeva, e vi siete privata di una grande grazia; l'ho fatto io al vostro posto e sono stato molto contento di compiere questo piccolo atto di carità, e ormai non cederò più il mio posto ad un altro, perché il Maestro sa pagare molto generosamente i piccoli servizi che gli facciamo; soltanto, per partecipare a questa buona opera, vi pregherei, la prossima volta che verrete, di portarmi un pettine un po' migliore del mio. Chiedo a Dio, per voi, che siate un po' più generosa nel servirlo.

Se pensate che Dio donna e che non vi ascolti, svegliatelo, come gli apostoli, gridando più forte con la preghiera e cercando di attirare su di voi le benedizioni di Dio, con degli atti di misericordia; so da molto tempo che è più facile pettinare le teste che pettinare le menti, lavare i piedi che lavare le anime; allora, prima di venirmi a trovare, pregherete Dio per me, affinché io sappia trovare una medicina salutare per voi".

5. In uscita dalla responsabilità di superiore generale

Con la novità della scelta di papa Benedetto XVI, di cui tra poco ricorre l'anniversario, siamo diventati più sensibili, al tema delle dimissioni. Può essere utile considerare la "modernità" del fondatore del Prado allorché attuò il proposito di ritirarsi dalla carica di superiore generale mentre era ancora in vita, un "sacrificio di Isacco" che dovette costargli non poca fatica. Eppure, quando le forze vennero a mancarlo, seppe tirarsi indietro con la ferma convinzione che in tal modo avrebbe reso possibile ai suoi collaboratori l'assunzione piena delle loro responsabilità.

Scrive Yves Musset, nella sua introduzione al VD, qui doverosamente citato:

«Questo testo intitolato: *But fondamental de l'Association des Prêtres du Prado*, redatto il 6 gennaio 1879, giorno in cui padre Chevrier ha cessato di essere il superiore del Prado, è di grande importanza per capire il suo pensiero sulla sua opera nel momento in cui affida ad altri la direzione ».

Il 6 gennaio 1879, dopo 19 anni, la responsabilità di superiore del Prado passa dalle mani di Padre Chevrier a quelle di François Duret. Quel giorno, presso l'ospedale di San Luca, dove dai primi di novembre p. Chevrier si trovava ricoverato, viene ufficializzata tale passaggio. L'atto di dimissioni, scritto dal fondatore del Prado, inizia così:

"Non potendo più da molto tempo adempiere alle funzioni di Superiore della Provvidenza del Prado che Dio mi aveva affidato da 19 anni, ho pensato che sarebbe stato utile e proficuo per tutti dare le mie dimissioni e pregare Sua Eminenza di conferire questo incarico ad un altro prete della casa"

In poche righe si sottolinea che la necessità (non potendo più da molto tempo) e l'utilità (utile e proficuo per tutti) del rassegnare le dimissioni. La designazione del nuovo superiore avviene con la mediazione dell'autorità diocesana. Il cardinale, dopo aver raccolto le sue informazioni, procede alla nomina di Duret. È ancora Padre Chevrier che subito sotto scrive:

“Sua Eminenza si è degnata di accogliere la nostra richiesta e, dopo aver preso le sue informazioni, ha nominato come superiore dei preti del Prado della Provvidenza l’abate François Duret. Questa nomina è per tre anni consecutivi a partire dal 6 gennaio 1879.

Il passaggio sancisce la prima necessaria “crisi di crescita”, quella frattura che stacca l’Opera dal fondatore e il fondatore dall’Opera. Il distacco, che subentra definitivamente con la morte, viene simbolicamente anticipato con le dimissioni. Tale scelta può insegnare qualcosa?

Dal punto di vista spirituale il gesto conferma la capacità di prendere delle decisioni. Il saper decidere e decidersi fa parte “dell’esperienza spirituale” del fondatore consegnata in eredità alla “vocazione pradosiana” dei successori come patrimonio da custodire e riattivare. Le dimissioni sono il luogo dove diventiamo capaci di elaborare il lutto. In tal modo si impara a vivere il ruolo come servizio e non come piedistallo. Elaborare il lutto richiede la sapienza di vita di comprendere quando e come è bene ritirarsi e passare all’altra riva. Anche il Giovanni Battista, sul finire della sua missione, non certo all’inizio dichiara che egli deve diminuire perché possa crescere il Cristo. Se nell’ingresso nel ministero abbiamo notato in Chevrier una certa qual onnipotenza (dappertutto c’è del bene da fare) nell’uscire da esso lo vediamo accettare e integrare, con sufficiente pace, la propria debolezza.

Finalmente, rassegnando volontariamente le dimissioni, Padre Chevrier insegna a far nostro uno *spirito di gioco*. Saper giocare con il proprio ruolo, senza farlo coincidere con la persona, introdurre progressivamente nel non facile esercizio dell’autorità il giovane e inesperto Duret, favorire l’assunzione di precise responsabilità alle persone che restano, tutto ciò diventa un “gioco pericoloso”, un personale atto di fede nella Provvidenza che saprà far proseguire l’Opera anche con un altro al posto di guida.

Conclusione

Farsi trasportare, ormai gravemente malato, da Limonest al Prado fu la sua ultima decisione. Come il Poverello si fece trasportare da Assisi alla Porziuncola così Chevrier chiese di uscire dalla verde e tranquilla campagna per andare verso la periferia della sua città nel quartiere dove aveva condiviso la vita con i poveri. Così fu esaudito quel suo desiderio di essere alla pari dei poveri come scriveva nel 1876:

“Cari figli, sono molto contento di sapere che avete avuto la gioia di incontrare il Santo Padre il Papa Pio IX, e che vi ha benedetto, ed che in voi ha benedetto i poveri, i poveri che voi dovete evangelizzare ed istruire e, in voi, anche noi tutti siamo stati da lui benedetti : Benedictio pauperibus. Come la Parola del Vicario di Gesù Cristo si affina bene con quella del Maestro: “Beati i poveri”. Sì, cerchiamo di essere sempre i poveri di Dio, restiamo sempre poveri, lavoriamo con i poveri, la povertà e la semplicità siano sempre il carattere distintivo della nostra vita, ed allora avremo la benedizione di Dio e del Padre nostro. Come fa bene lavorare con i poveri, si sente che essi sono gli amici di Dio e che non lavoriamo invano con le loro anime; amate molto i poveri dunque, i piccoli; non cercate di diventare grandi e di diventare importanti, ma cercate di farvi piccoli e di abbassarvi al punto da essere alla pari dei poveri, per essere con loro, vivere con loro, morire con loro” (L. n° 114).

Chevrier fu un uomo che uscì pochissimo dalla sua città natale. Lo fece solo in alcune occasioni quali i viaggi romani. Nondimeno il suo ministero appare contrassegnato da un forte dinamismo missionario che abbiamo cercato di condensare a partire dal verbo “uscire”. Guardando al Vangelo possiamo notare che ogni uscita di Gesù presuppone una decisione (passiamo all’altra riva) e quindi una consapevolezza (vedi per esempio la guarigione della donna che di nascosto tocca da dietro il lembo del mantello di Gesù. Il Maestro, avverte che una forza che è uscita da lui. Solo chi è totalmente donato al Padre e ai fratelli si accorge di colui che lo “tocca” mentre la folla lo stringe da tutte le parti).

Il verbo uscire ricorda lo stile decisionale di Chevrier. Egli non è “decisionista”. Sa prendere delle decisioni. Si lascia guidare dagli avvenimenti esterni senza forzare i tempi. Una volta deciso è perseverante e desideroso di coinvolgere altri nell’impresa. Ogni decisione implica una uscita. Ma non tutte le uscite sono frutto di decisioni. Come aiutarci per non fermarsi solo al discutere tra noi ma provare a prendere delle risoluzioni? Quali sono le resistenze (personali e comunitarie) ad “uscire”, a “prendere delle iniziative?”

Inoltre non si può studiare il dinamismo missionario di p. Chevrier senza accennare alla sua passione per lo studio del Vangelo e per la figura dell’apostolo Paolo che fece uscire il seme del cristianesimo dal solco nel quale era stato piantato. Penso sia qui la sorgente della grazia mistico-apostolica per cui si decise a conoscere-amare-seguire l’Inviato del Padre mandato per portare il lieto annuncio ai poveri.

Infine il miglior colpo d’ala per continuare ad uscire alla maniera di p. Chevrier lo troviamo nella formula con la quale esprimiamo il nostro impegno personale. In essa rinnoviamo, alla scuola della decisione di santità di padre Chevrier, la nostra personale e comunitaria sequela di Nostro Signore: *“Decido di seguire Gesù Cristo più da vicino per rendermi più capace di lavorare efficacemente per la salvezza degli uomini. Con Maria e gli altri testimoni della fede voglio rispondere: “Eccomi” alla chiamata del Padre, legarmi alla persona di Cristo, lasciarmi formare dal suo Spirito per poter rendere gloria a Dio anche nelle mie debolezze e impegnarmi con gioia nella evangelizzazione dei poveri”* (Cost. n° 86).

Don Damiano Meda

“USCIRE INSIEME VERSO LE PERIFERIE”

Ringrazio don Renato per avermi dato l’opportunità di questa relazione perché mi ha permesso di fare una revisione della mia vita, di capire alla luce del Vangelo cosa ha voluto dire e cosa vuol dire tuttora per me “uscire insieme verso le periferie”.

“Uscire verso le periferie, non solo quelle geografiche ma anche quelle esistenziali, dove c’è sofferenza... seguire Gesù...la sequela di Gesù è proprio questo: per amore andare con Lui... lo stesso cammino, la stessa strada... la nostra forza è la gratuità del Vangelo... i segni di questa gratuità: la povertà e la capacità di lode... essere cristiano è una chiamata d’amore... vero potere è il servizio... Dio si incontra baciando le piaghe di Gesù nei deboli...Gesù si conosce nell’andare quotidiano di tutti i giorni... andare con Lui, camminare con Lui, coinvolgersi con Lui...”

Queste parole di Papa Francesco, assieme a tante altre di questo suo periodo di pontificato, mi hanno profondamente toccato e spesso mi richiamano con piacevole meraviglia allo spirito del Poverello di Assisi, alle parole di P.Chevrier, agli scritti pradosiani, alle omelie di don Tonino Bello, ai discorsi dell’Abbè Pierre e dei testimoni dell’America Latina: Helder Camara, Pedro Casaldaliga, Gutierrez... ma anche Turoldo, Balducci...

Uscire insieme verso gli ultimi...

Ho un ricordo ben chiaro della mia infanzia e ben impresso nella mia mente che credo, assieme a tanti altri, abbia segnato le scelte della mia vita.

Nell’ambiente seppur povero del dopoguerra, la festa di S. Lucia, la santa che porta i doni ai bambini veronesi, era il periodo più caro ed

emozionante per noi bimbi: la poesia dell'attesa, la magia delle storie narrate attorno a questo evento, la sorpresa dei doni, anche se modesti...

Nella mia mente di bambina un pensiero però mi tornava spesso alla mente: come mai i doni che arrivavano nelle famiglie povere erano sempre "poveri doni" (anche se noi bimbi facevamo di tutto per essere buoni e bravi!), mentre nelle famiglie ricche i doni erano sempre "ricchi e abbondanti"?

Quell'anno la mia bambola di pezza era stata prelevata da S. Lucia con largo anticipo perché la santa avrebbe confezionato un vestito nuovo: e la mattina del 13 dicembre...quale fu la mia delusione nel constatare che il vestito della mia bambola era un ritaglio di stoffa che la nonna custodiva in fondo al suo cassetto delle meraviglie!

Non dissi questo alla mamma, ma esternai ciò che pensavo su Santa Lucia, che secondo me, non si comportava con giustizia verso noi bimbi.

A distanza di tanti anni, non ricordo le esatte parole di mia madre, ma ricordo chiaramente il suo sguardo triste e dispiaciuto e il senso di quello che, con una delicatezza infinita per non togliermi l'alone di poesia e di mistero che ancora avvolgeva la mia innocenza, cercò di comunicarmi e di farmi capire.

Io avrei potuto giocare con la mia bambola e avrei gustato i dolci, le noci, le mandorle, i mandarini dal dolce profumo che c'erano nel mio piatto...e i tre figli piccoli di M., la vedova che abitava nella casa più povera del paese? Mentre parlava, prese un involucri che aveva preparato dove c'erano: calze, berretti, scarpe che lei stessa aveva confezionato a maglia; aprì anche un sacchetto di carta e mi invitò ad aggiungermi alcuni dolci del mio piatto. Poi mi disse: "Vieni con me".

E in quella mattina fredda e ancora buia di S. Lucia, uscimmo insieme verso la casa di M. la vedova, per incontrare i suoi bambini e condividere con loro un momento di gioia.

A casa mia si fermavano spesso i mendicanti e i girovaghi che transitavano nella zona: talvolta mi impaurivano per il loro aspetto sporco e trasandato, per la loro barba lunga ed incolta.

C'era sempre un piatto di minestra anche per loro, e mentre li osservavo mangiare, pensavo che se erano accolti dai miei genitori, io non dovevo aver paura, anzi! L'accoglienza verso queste persone divenne così per me un fatto spontaneo e un sentimento che mi ha sempre accompagnato.

Più tardi, negli anni '70 ho conosciuto don Sergio Pighi e i ragazzi della "Comunità dei Giovani", all'inizio ragazzi scappati di casa, usciti dal carcere, con famiglia disagiata ...

Alcuni di questi ragazzi erano analfabeti; e il mio impegno era quello di aiutarli nel recupero scolastico perché potessero accedere ad un lavoro.

Nella Comunità femminile, con le ragazze è stato un accompagnamento scolastico per il raggiungimento della licenza di terza media.

Per me è stato un uscire dal mio ambiente familiare per offrire il mio tempo libero e le mie competenze a persone che con la loro vita e la loro sofferenza, mi avrebbero poi restituito "il centuplo" nella condizione della vita e degli affetti.

È di questo periodo il mio incontro con i Laici del Prado: con loro in un clima di profonda amicizia ho maturato la scelta del mio celibato e con loro ho condiviso momenti di gioia e di difficoltà meditati nel discernimento e nella revisione di vita.

A metà degli anni '80 a Verona ci furono i primi inserimenti di alunni immigrati nella scuola.

M. un ragazzo rom di 12 anni proveniente dal Kosovo, fu inserito nella mia classe 4^a.

Ancor prima dell'inizio della guerra nei Balcani, con la famiglia aveva girovagato per mezza Europa, senza poter frequentare la scuola. L'accoglienza e la disponibilità dei miei alunni supplirono alla mancanza di persone e di mezzi, e il problema della Lingua Italiana per lui fu superato senza grandi difficoltà.

Il metodo di don Milani a me tanto caro e da me condiviso, per cui i grandi insegnavano ai piccoli, in questo caso fu rovesciato, ma il risultato non cambiò, anzi! Nella mia classe infatti furono i piccoli di 9 anni che insegnarono al grande di 12!

Negli anni '90 a Verona un gruppo di persone tra cui il sociologo Carlo Melegari, istituì l'associazione CESTIM, Centro Studi Immigrazione, un centro dotato di biblioteca ed emeroteca a cui potevano accedere studenti universitari per i loro studi e la loro tesi di laurea.

Questa associazione di operatori sociali e culturali ha cominciato ad occuparsi degli immigrati e delle loro problematiche in ambiti diversi: promuovere i diritti umani e la solidarietà sociale; creare le condizioni per una corretta informazione sulla realtà dell'immigrazione in modo da prevenire o rimuovere i pregiudizi. Sorse anche l'associazione CESTIM – CASA per l'aiuto e la ricerca di alloggi abitativi per immigrati che in quel periodo cominciarono a chiedere il ricongiungimento familiare.

Di conseguenza numerosi alunni frequentavano le nostre scuole, non ancora attrezzate per l'accoglienza di alunni con svantaggio linguistico, che spesso venivano penalizzati sia riguardo alla socializzazione che al rendimento scolastico.

Nel '98 un gruppo di insegnanti in pensione si rese disponibile per un intervento gratuito nelle scuole per agevolare appunto l'apprendimento della lingua Italiana e l'inserimento scolastico degli alunni immigrati.

Anch'io in quegli anni chiesi l'aiuto dei volontari Cestim: la volontaria veniva due volte alla settimana, in orario scolastico, coperta da assicurazione, e seguiva individualmente l'alunno per tutto l'anno scolastico agevolando la lingua parlata, la comprensione di testi, la lettura, la scrittura, sempre in collaborazione con l'insegnante di classe.

Quando andai in pensione, divenni a mia volta volontaria Cestim e “ricambiai” questo prezioso intervento a favore degli alunni immigrati, con una ricaduta positiva su tutto l’ambiente scolastico e sociale.

Attualmente il mio volontariato è svolto per lo più in sede, con un lavoro di collegamento fra le scuole che fanno richiesta di un nostro intervento e i volontari disponibili; li seguo durante l’anno scolastico; sono presente nelle scuole in caso di qualche disagio; curo i colloqui con gli aspiranti volontari per valutare la loro effettiva disponibilità e serietà...

Talvolta accompagno i genitori degli alunni ai colloqui con i professori, specie nelle classi superiori. Insisto perché poi vadano ai colloqui anche senza di me e faccio notare quanto sia importante interessarsi agli studi dei loro figli.

Uscire insieme... verso le famiglie che abitano vicino a noi o che incontriamo sulla nostra strada.

All’assemblea di condominio c’è una coppia di africani, da poco abitante nello stabile, ma che non ho mai visto perché la mia porta d’ingresso è lontana dalla loro.

Il clima nei loro confronti non è dei migliori. Il marito interviene più volte chiedendo spiegazione delle spese, e le risposte spesso sono date con un cipiglio spazientito.

Fa la richiesta di installazione dell’antenna satellitare, poiché non è permesso metterla singolarmente. Al momento della votazione, alzo la mano in segno affermativo e per solidarietà, perché intuisco quanto sia importante per gli immigrati essere collegati alla loro terra d’origine.

Alla fine dell’assemblea mi avvicino, mi presento, li invito a casa mia: hanno 4 figli dai 6 anni in giù e da quel momento nasce una relazione tra me e il loro clan nigeriano che a distanza di 15 anni dura tuttora. Cammino con loro nei modi più vari: seguo i bambini nei compiti del pomeriggio; accompagno T. da Equitalia: ha una cartella da 1.500 euro perché non ha fatto il passaggio di proprietà dell’auto; è stato

fermato dai carabinieri con multa da 600 euro che non ha pagato, ma anzi, l'ha stracciata perché ripeteva: "lo ho pagato l'auto, io sono onesto", non sapendo che per la legge italiana questo non basta, anzi, se non paghi la multa, gli interessi di mora aumentano.

Mentre mi faccio promettere che prima di stracciare una multa o una lettera di cui non comprende pienamente il significato, almeno ne parli con qualcuno, gli anticipo un tot, il resto verrà dilazionato in tante rate: quando avrà finito di pagare Equitalia, anche il mio anticipo un po' alla volta verrà saldato.

M. mi telefona: ha l'auto in officina per la riparazione e il conto è più grande del previsto. Il meccanico non gliela consegna se il conto non sarà saldato, e l'auto le serve per andare al lavoro.

Esco e vado in officina: so che M. mi rimborserà un po' alla volta ciò che le ho prestato.

S. lavora, ma ha fatto un sacco di spese firmando cambiali: un televisore grande come la parete, mobili vari...cambiali che ora deve pagare. Qui faccio la voce grossa, anche se io sono piccola e lui è un gigante alto quasi due metri. Lo faccio sedere e, guardandolo negli occhi gli dico seria: "Guai a te se fai ancora debiti! Mai spendere più di quanto guadagni! Prima si comperano le cose necessarie per la famiglia (ha moglie e tre bambini), poi il resto!" Abbassa la testa e mi dice "Sì, mamma". Ho tenuto sotto controllo i suoi pagamenti rateali, e un po' alla volta ha imparato a gestire il denaro.

L'autorevolezza che queste persone mi riconoscono sento che viene dal cuore e la stima è reciproca.

Sono molto premurosi nei miei confronti, specie quando sto poco bene.

L'anno scorso mi hanno chiesto di fare la madrina di Battesimo a E. e questo mi ha fatto un piacere immenso. Queste famiglie sono la mia famiglia: sono madre per i genitori, zia per i ragazzi, nonna per i piccoli.

F. fa la 5^a elementare e deve compilare il modulo d'iscrizione alla Scuola Media. Me lo mostra tutta contenta perché l'ha compilato da sola, assieme alla sua compagna di banco.

Alla voce "nazionalità" ha scritto "Italiana" e glielo faccio osservare come errore.

"No, mi dice, sono nata in Italia, sono italiana come la mia amica Alice, è esatto così".

Non sa quanto sia doloroso e difficile per me spiegarle come stanno le cose in Italia riguardo alla cittadinanza italiana, e mentre le parlo, guardo il suo viso incredulo e mi si stringe il cuore.

Mentre ringrazio Dio ogni giorno nella preghiera per aver posto queste persone sul mio cammino, cerco di dedicarmi con regolarità allo studio del Vangelo; da qualche tempo mi piace leggere e meditare le omelie di Papa Francesco, i discorsi del mercoledì e della domenica, l'esortazione apostolica "Evangelii Gaudium", il messaggio per la Giornata della Pace del 1° gennaio 2014...

Mi piace osservare e annotare i verbi che trovo nelle sue omelie e nei suoi scritti:

verbi di movimento: camminare, uscire, seguire, incontrare, cambiare, danzare...

tanti di relazione: accogliere, sorridere, amare, servire, guardare, ascoltare, accompagnare, aspettare, prendersi cura, custodire, abbracciare, accarezzare, perdonare, baciare, condividere ...

Sono i verbi della vita e delle buone relazioni; sono i verbi che incontriamo nel Vangelo e nella vita di Gesù. Sono le azioni che offriremo a Dio alla fine della nostra vita terrena, nell'incontro gioioso e definitivo con Lui.

*Testimonianza di Sandra Benoni,
volontaria Cestim.*

STUDIO DEL VANGELO SU Eb 2,9-18

IL GUARITORE FERITO

Il brano interpreta la vicenda di Gesù su questa terra alla luce del disegno del Padre sul mondo e sull'umanità e ci dà molti spunti per verificare la nostra capacità di fraternità con gli altri.

Intanto troviamo il tema della custodia, che papa Francesco aveva annunciato nell'omelia della festa di S. Giuseppe all'indomani della sua elezione. Dice la lettera: *“Eccomi, io e i figli che Dio mi ha dato”* (Eb 2,13 citazione di Is 8,18). Per Gesù sarà la custodia di tutto il genere umano, come esprime bene nella preghiera cosiddetta “sacerdotale” riportata al cap. 17 del Vangelo di Giovanni. Ma per ciascuno di noi c'è la missione di custodire qualcuno e qualcosa, magari in forma più circoscritta ma con la stessa responsabilità.

Questa stessa responsabilità è dovuta al fatto che siamo tutti fratelli e figli nel Figlio, come dice il brano al versetto: *“Infatti colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine: per questo non si vergogna di chiamarli fratelli”* (Eb 2,11). E se Gesù non si vergogna di chiamare gli uomini “fratelli” chi siamo noi per chiamarci fuori dall'essere fratelli con i nostri simili? Anzi di più: *“Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe”* (Eb 2,14). Se Gesù si è “abbassato” al punto di prendere un corpo mortale pur di vivere da fratello, anche noi dobbiamo fare lo sforzo di scendere al livello dei fratelli più piccoli e “più ultimi”.

La missione di Gesù viene descritta in questi termini: *“Ridurre all’impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo”* (Eb 2,14). L’opera di Gesù comprende così tre elementi:

- un esporsi ai colpi del peccato senza tirarsi indietro: Gesù si lascia sempre interpellare dagli altri, anche quando le loro richieste possono essere interessate. Anche le relazioni fraterne sono rischiose, perché devi sempre metterti in gioco e puoi anche un domani essere tradito o, quantomeno, ferito dagli altri
- una costanza nel farlo, senza timore e fino in fondo: la croce è proprio l’immagine di questa fedeltà fino all’ultima goccia. A noi basterebbe vincere alcune tentazioni: il fuggire dalle relazioni fraterne per chiuderci in noi, il calcare il proprio ruolo pur di non mostrarci come persone, il trovare sempre giustificazioni logiche ai nostri sbagli senza mai ammettere l’errore.
- lasciare che la sofferenza e l’egoismo dell’altro si sfoghi: Gesù non scaccia il maligno, ma lo depotenzia. Fa da parafulmine perché perda quello che san Paolo chiamava “il pungiglione della morte”. A volte la relazione con alcuni è di questo genere: carattere, storia, sofferenze e prove passate plasmano persone intrattabili. Eppure il nostro ministero di fraternità da discepoli di Cristo deve prendere esempio da Lui....

Stabilita la finalità della missione di Gesù e capito lo stile, la lettera agli Ebrei passa a parlare dello strumento per questa liberazione: l’espiazione. *“Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiazione i peccati del popolo”* (Eb 2,17). Anche l’espiazione ha i suoi ingredienti:

- il sopportare le conseguenze del peccato altrui
- e tuttavia il saper chiamare il peccato con il suo nome, senza giustificarlo

- l'essere comunque aperti al perdono di coloro che si sono lasciati vincere dal peccato.

Il silenzio è uno strumento di espiazione molto importante, però bisogna distinguere:

- il silenzio che può servire per smascherare e far uscire la rabbia e il male che c'è in altri
- il silenzio che tollera il peccato piuttosto di procedere alla correzione fraterna (questo è da eliminare)
- il silenzio da avere per non passare subito alla vendetta e al risentimento (in questo senso va il detto evangelico "Porgi l'altra guancia")

Infine la lettera agli Ebrei delinea la figura del "guaritore ferito": *"Infatti proprio per essere stato messo alla prova e aver sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova"* (Eb 2,18). Gesù è sacerdote proprio per questa sua condivisione con la condizione umana. Una bella sfida per noi... sacerdoti !

don Dino Barberis

REVISIONE DI VITA SULLA FRATERNITÀ NEL PRESBITERIO

Tra marzo e aprile 2013 in gruppo base abbiamo fatto una Revisione di Vita a partire dal fatto, raccontato da Fabio, delle relazioni sviluppate con un nuovo sacerdote nella comunità pastorale. La situazione delle parrocchie affidate a Fabio (e anche a Mario, poi partito per l'anno pradosiano a Lione) aveva già richiesto un lungo tempo di inserimento e adattamento, il tutto orientato a costruire una vera e propria comunità pastorale, secondo il modello pastorale di Milano con una terza parrocchia lì vicino. In realtà il sacerdote della terza parrocchia è stato sostituito con un altro sacerdote, che non si è inserito nella comunità pastorale. Il nuovo sacerdote è giovane ma sovraccarico di lavoro e ciò che colpiva era il fatto che non chiedesse un aiuto a nessuno. Fabio si era domandato se la vocazione pradosiana e lo stile pradosiano potessero essere di ostacolo alla fraternità sacerdotale.

Ci si è confrontati sul carisma pradosiano e sul valore che esso può dare alla fraternità presbiterale. Abbiamo convenuto che il carisma pradosiano può essere una forza critica all'interno del presbiterio ma in tono fraterno, in modo che lo stimolo non crei rotture a priori. Lo stile fraterno non sempre riesce poi a tradursi nella costruzione di esperienze concrete di fraternità e di convivenza sacerdotale (un tempo gli esempi erano più diffusi) però questo è frutto del momento storico e del valore di costruire momenti di fraternità anche con sacerdoti non pradosiani. Questa ricerca di stile fraterno può poi incidere sulla spiritualità del sacerdote in modo che possa discernere a seconda delle situazioni il giusto modo di porsi con i confratelli.

Ciascuno di noi ha poi fatto riferimento ad alcuni passi della Scrittura:

- Mt 11,25-27, che ci ha ricordato il valore del restare piccoli e anche del prendere vigore nonostante le fatiche anche fisiche
- Lc 9,49-56, che ci ha richiamato sia a ricordare che tutti lavoriamo per Cristo (*“Chi non è contro di noi, è per noi”*) e che la scommessa della fraternità va mantenuta anche in situazioni di rifiuto (*“Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme”*); Lc 9,46-48, che sottolinea la necessità dell'accoglienza a tutti i costi (*“Chi accoglierà questo bambino nel mio nome, accoglie me”*); Lc 9,43-45, che ci ricorda che la strada della piccolezza è stata percorsa per prima da Gesù
- 2 Cor 2,12 -4,6 richiama il ricercare l'essenziale del ministero (*“ministri non della lettera ma dello Spirito”*), senza paura, *“come sotto lo sguardo di Dio”* di fronte al quale non c'è nulla da nascondere. È questo essenziale che ci trasforma e ci spinge a mettere il servizio alla comunità al primo posto.
- Mt 23,8 che ci riporta alla nostra condizione di fratelli e figli di fronte all'unico e possibile maestro senza che nessuno prevarichi sull'altro
- Fil 2,1-4 che incoraggia sempre a non cercare l'interesse proprio e ad imitare Cristo servo obbediente
- Lc 5,1-11 (pesca miracolosa e chiamata dei primi discepoli) insieme a Mc 6,30-52 (prima moltiplicazione dei pani e dei pesci e Gesù che cammina sulle acque) in cui emerge sia l'importanza di una vita equilibrata con un'alternanza di attività e riposo, sia il resistere all'efficientismo (i discepoli prevedono le difficoltà della gente a trovare da mangiare e invitano Gesù a congedarli, salvo poi sentirsi dire da Gesù di provvedere: qui l'efficienza viene meno...). In particolare in Mc 6,45 sembra che Gesù costringa i suoi a salire in barca e precederlo sull'altra riva: a volte sono le vicende della vita a perdere questo efficientismo e ricercare una dimensione diversa, come potrebbe essere quella della fraternità e dell'aiuto reciproco

- 1 Cor 8,7-13 indica l'evitare scandali come obiettivo per tutta la comunità. La fraternità (e non solo sacerdotale) permette di confrontarsi su molte cose, soprattutto sulla fede
- Infine At 2,42-43 descrivendo la prima comunità cristiana parla dei legami con i pastori e della necessità di costruire buone relazioni come segno distintivo.

Infine ci siamo confrontati tutti insieme poi su Gal 2,1-14 e ne sono venuti fuori appelli concreti e riconoscimenti di come la spiritualità del Prado ci aiuta nella fraternità presbiterale:

- la parresia ma in un contesto di comunione; l'aiuto che il Prado dà nel tenere insieme queste due dimensioni. Per esempio il confronto faccia a faccia in caso di incomprensioni senza subito mettere tutto in piazza
- la ricerca comune della verità: fermezza morale ma senza irrigidimenti e tensione verso una maggior radicalità apostolica. Non fare preferenze di persone.
- la dimensione apostolica a partire da un contatto maggiore con la gente. La priorità dei poveri non solo come pallino di qualcuno ma come elemento imprescindibile: il contatto con loro sollecita ad una interiorità più robusta
- il valore del "tempo" perché le cose maturino e ciascuno le possa "personalizzare" (Chevrier parlava di fare il "proprio" catechismo). C'è il pericolo di correre tanto ma invano. C'è anche il pericolo opposto che lasciando passare troppo tempo tutto si stemperi
- il Prado non è solo uno stile diverso: è una vocazione specifica e in quanto tale va giocata e spesa a servizio di tutto il presbiterio. Non si può starsene in periferia per evitare il confronto con l'istituzione Chiesa
- mettere in comune le difficoltà e le fatiche per sviluppare relazioni più profonde. Resistere alla tentazione delle divisioni e del vedere barriere ovunque.

VISITA FRATERNA

Treviso, 18 febbraio 2014

11.02.2014: tre confratelli pradosiani di Vicenza fanno visita ad altri confratelli del Prado nella “Casa del Clero di Treviso”. Il sottoscritto si limita a contestualizzare l’EPIFANICO avvenimento, lasciando ai confratelli di arricchirci con delle loro riflessioni per “VIVERE IL DISCEPOLATO, PIU’ VICINI A GESU’”.

1. IL QUADRO DELL’AVVENIMENTO

“Ed ecco”: questa parola ci è risuonata all’orecchio, a noi Pradosiani in Casa del Clero, che conta una cinquantina di sacerdoti: alcuni convalescenti da malattie e la maggior parte EMERIT del ministero pastorale: come don Antonio Viale, il più disabilitato, seguito dal Bruno Bortoletto, appena operato all’anca, dal Mario Battiston, dal Piero Quagliotto, dal sottoscritto Mario Beltrame ed infine anche dal “salito in cielo” don Giovanni Pesce.

Tutti noi abbiamo sentito un sobbalzo al cuore all’apparire dei confratelli di Vicenza (“ed ecco”) che, solo al citarne i nomi, ci viene in mente “TANTA STORIA SACRA PRADOSIANA”. Qualche confratello della casa ci ha chiamati dicendo: sono giunti i tre Re Magi a cercare Gesù condotti da una stella” Si trattava non di ignoti Gasparre, Melchiore e Baldassarre mabensì di don Pino Arcaro, don Gabriele Gastaldello e don Giandomenico Tamiozzo! Il profumo dei loro tesori, lasciati a Betlemme, hanno invaso questa casa (benedetto ostello) dove ci ha portati il primo don Samaritano (Gesù) del nostro sacerdozio.

“Ed ecco una luce” ci è apparsa reciprocamente, come a Lourdes (11 febbraio!) alla piccola Bernardetta; luce di Maria Immacolata che ci aiutava a vivere con serenità la Festa Mondiale del Malato e dei malati della fede!

Il profumo pradosiano proveniva anche dall’incontro nazionale del Prado, dove i 3 Re Magi avevano fatto bottino di alimenti e spezie nel mercatino di villa San Carlo, nei gazebo dal titolo “uscire insieme verso le periferie”. Grazie e grazia, confratelli del Tabor casalingo in attesa di profumare di più questa terra ed anche in attesa della beata speranza!

Don Mario Beltrame

2. LE RIFLESSIONI DI DON BRUNO BORTOLETTO

L’incontro con i veri amici è sempre un momento importante di vita, soprattutto se esso avviene in modo spontaneo non programmato. Per gli altri che si trovano in questo ambiente e per me, che sto vivendo un momento di convalescenza dopo un intervento chirurgico all’anca sinistra con il trapianto della testa del femore: questo è un tempo propizio e favorevole per crescere sempre di più nella relazione con il Divin Maestro. L’abbiamo colta come una visita radiosa da parte dei tre amici del Prado di Vicenza. Oggi, martedì 11 febbraio si celebra la giornata mondiale del malato e quindi vedere e accogliere tre amici del Prado diventa una consolazione umana e spirituale, un momento in cui abbiamo percepito la presenza del cielo, senza nessuna preparazione. Abbiamo vissuto un incontro del gruppo di base di Treviso che si incontra mensilmente con i sacerdoti quiescenti della Casa del Clero di Treviso: i 2 don Mario, don Piero e don Bruno, mancavano don Renato e don Bernardo, ben presenti spiritualmente, freschi di partecipazione all’Assemblea del Prado svoltasi a Costabissara, la settimana scorsa, con il tema: “Uscire insieme verso le periferie”.

E la visita a un gruppo di base che si svolge in un ambiente di sofferenza, che si può considerare come parcheggio per l’incontro definitivo con Dio, è un gesto concreto che manife-

sta solidarietà e volontà di vivere nelle periferie, per riconoscere ed accogliere tutto l'amore che vi si trova e trasformarlo, facendolo diventare unificazione con l'Amore che Cristo ha donato attraverso la sua morte in croce. Ognuno di noi ha potuto raccontare nella semplicità quello che stimola la sua capacità di amore e di profonda unificazione alla sofferenza di Gesù e alla sofferenza di tutti i fratelli. Personalmente vivo questo tempo transitorio, che durerà in tutto un paio di mesi, come momento di intimità sempre più profonda con Gesù nell'unificazione al Divino Maestro con la preghiera, la lettura e la contemplazione. Ringrazio il Signore dell'opportunità che mi ha dato di fermarmi un po' in disparte per stare con Lui e imparare un nuovo modo di vivere l'accoglienza degli altri.

Don Bruno Bortoletto

3. RIFLESSIONI DI DON PIERO QUAGLIOTTO

Casa del Clero: qui ci sono sacerdoti quiescenti, malati o indeboliti e inattivi dopo malattia o interventi, disabili (nessuno diversabile) o bisognosi di assistenza. Giornata mondiale del malato: ricorrenza sempre celebrata in ospedale di Montebelluna, dove ho prestato servizio religioso per 17 anni. Lourdes ha il privilegio di dare un tocco piacevole, di famiglia spirituale che si affida alla Madre, perché è proprio Lei che si fa vicina a tutti i malati, dove essi si trovano e qui essi danno appuntamento a parenti, a paesani, agli addetti dei vari "volontariati" esistenti in ospedale. Si dona il proprio dolore e si attinge serenità, consolazione, presenza di persone care e buone e con esse si prega, si canta, si riceve, si spera, si prende fiato e si rinnova un solo proposito: avanti, insieme, con fiducia e coraggio. La Madre tiene cari e vicini i suoi figli, specie se sono sofferenti, imploranti.

La novità: questa volta siamo noi i malati, sono io il malato. Altro è andare a trovare, a fare per "loro", e altro è: "sono venuti a trovarmi". Proprio in questa sera avviene l'inaspettata visita degli amici di Vicenza, dei fratelli "pradosiani": siamo della stessa famiglia, la seconda a fianco di quella diocesana. Confesso che l'incontro in questa sera, in questa casa è espe-

rienza inedita, del tutto nuova, commovente, affettuosa, densa di emozione, con segni al cuore, con una o più lacrime agli occhi e con un triplice abbraccio, uno ad uno. Siamo amici, siamo fratelli. Che grazia del buon Dio! Questa è la prova: si è costruito bene il legame e si è lavorato con diligenza e volontà nella formazione. Ora si godono i frutti. L'immagine scritturistica che mi viene, come lampo in cielo sereno, è quella dell'unico signore e dei "tre uomini" che Abramo si vede davanti alle querce di mamre. Gen 18,1-22. E diventa fonte di uno scambio approfondito. Anch'io mi premuro di farli entrare in stanza, III piano n° 10. Io con loro...ma uno o tre? O Uno in tre? E diamoci da fare l'accueille. Che gioia: tutti per me...posso raccontare a loro le mie vicende. Ma subito, quasi, emerge l'esigenza di fare un po' prestino e c'è da incontrare gli altri tre, anzi quattro, amici e fratelli. Su, via, alla ricerca dei 4 ricoverati. Ottima preoccupazione: "Meglio che i fratelli siano insieme". In breve, dopo un saluto ad Antonio Viale, in particolare condizione di "isolato", 3 + 4 sono radunati nel "nome del Signore". Stare così, uno a fianco dell'altro; ogni sguardo rivolto all'uno o all'altro desta un caro ricordo; ogni parola è densa di tante che ci siamo dette e accolte in raduni nazionali, altri a Limonest, incontri diocesani, esercizi spirituali, letture del Vangelo, revisioni di vita, incontri presso gli Stigmatini di Verona, tra un grappolo d'uva della vigna. Ora è rivelazione: Mt 25,36: "Ero malato e mi avete visitato" e v. 40 "Tutto quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". La Sua Persona, la nostra e di persone "affaticate e oppresse" vengono prima e al di sopra di parole o di scritti. Bellissimo... e permettetemi di dirvi che se ora non non mi ricordo ciò che si è detto, verrò piano a tirarlo fuori. Prima beatitudine: "Beato l'ammalato che ha incontrato chi è venuto a fargli visita". Non si poteva terminare meglio se non chiedendo a Gabriele un suo "slancio poetico, dolce, delizioso e preghiamo cantando O VERBO, O CRISTO.

Giovedì 13 c.m. un altro incontro: Luis Canal di BL, proveniente da san Floriano con don Olivo, Sandro, Marisa. Così il gruppo di Base di Castelfranco Veneto ha goduto un rifornimento di ossigeno, altra voglia di vivere, fare, andare avanti insieme. Però don Silvio è infermo, don Aldo Giazzon è in

America Latina, visitatore instancabile. Così si festeggia il 90° compleanno di Silvio, intramontabile. “Dove sono due o tre, là sono io” Tutti vogliamo che ci sia Lui, il Servo, l’amico, il Fratello, il Ricco per i poveri, il SIGNORE RISORTO.

Dunque profezia è anche la Casa di Riposo per i preti, anche se è in centro città o altra Diocesi. Quante case da scoprire, schedare, visitare...Basta un Papa per tutti, se è Francesco. Basta un Prado per tutti, se è quello del Beato A. Chevrier e di Ancel. Pace a voi tutti.

Don Pietro Quagliotto

4. RIFLESSIONI DI DON MARIO BATTISTON

All’arrivo degli amici vicentini mi trovavo dalla podologa (il benessere globale comprende anche il taglio delle unghie!!). Mi hanno condotto nel salottino dove ho apprezzato e provato viva riconoscenza per questi tre pradosiani entrati nell’Istituto fin dagli inizi, come me. Inoltre, con don Pino ho fatto l’anno di formazione a Limonest e dintorni; e don Giandomenico è venuto due volte, su mio invito, a guidare gli esercizi per i giovani di S. Martino di Lupari. L’atteggiamento di ascolto comprensivo mi ha dato la possibilità di raccontare come nel Natale 2012, in quindici giorni, è cambiata la mia vita (Pronto Soccorso, ospedale di Montebelluna, e Casa del Cle-ro dove la convalescenza è diventata permanenza). L’insufficienza renale grave, nonostante le apparenze esterne, mi tiene sotto controllo medico senza che finora si decida per la dialisi. E così, ai limiti dell’età e del ginocchi destro caduto in artrosi, si aggiungono varie e crescenti disabilità che escludono ogni attività ministeriale.

Dopo un paio di mesi di oscurità interiore, pur avvertendo la presenza del Signore Gesù, ho cominciato a capire che nella vita, dopo il tempo della formazione e del servizio pastorale, c’è un tempo di purificazione per essere pronto all’arrivo dello Sposo. La Parola, l’Eucaristia, la preghiera mi offrono l’esperienza delicata di Gesù che mi accompagna sempre. Perciò mi abbandono al suo amore e alla sua grazia.

Mi è rimasto un tempo particolarmente dedicato al ministero dell'intercessione. Presento al Signore luoghi e persone incontrate, seguite e amate in sessant'anni di sacerdozio. Gli aiuti della Casa del Clero, le visite degli amici, l'ascolto periodico di don Fernando Pavanello sostengono questo impegnativo periodo della vita. Qual è la meta? La vita eterna, dove sono accolti i genitori, quattro sorelle e due fratelli, che attendono l'arrivo del settimo.

Ad ogni persona che mi visita assicuro la mia preghiera e chiedo la loro e saluto dando (o ricevendo) una benedizione intensa sia umanamente che spiritualmente.

Don Mario Battiston

INCONTRO PRADO

GRUPPO CASTELFRANCO

Caravaggio, venerdì 21 febbraio 2014

È un frutto dell'Assemblea Nazionale il rinnovato desiderio di riprendere il cammino della comunione nel nostro gruppetto che si era sfaldato per cause non tutte da addebitarsi alla nostra pigrizia. Eravamo troppo orfani per non sentire il desiderio di rivederci e troppo pigri per prendere decisioni positive. C'era stato un lungo periodo in cui il nostro gruppo era composto da tre Bellunesi: Luigi Canal, Aldo Giazzon, Livio Piccolin e dai trevigiani della zona di Castelfranco: Umberto Miglioranza, Silvio Favrin, Piero Quagliotto, Olivo Bolzon e Sandro Dussin. Umberto ci ha lasciati per la casa del Padre, Silvio rimasto il decano - pensiamo lo sia per tutto il Prado - proprio venerdì 21 febbraio compiva i suoi primi 90 anni. Sempre presente con la serenità e la coscienza di essere il nonno del Prado. Però proprio quel giorno il cuore gli ha proibito di muoversi. Piero, ora rifugiato nella Casa del Clero di Treviso, fino a qualche tempo fa era il nostro inflessibile condottiero e il suo rifugio rischiava di essere per noi motivo di rintanarci nelle nostre faccende private. L'assemblea del Prado così ricca di novità e di stimoli ricevuti in abbondanza da Francesco, ci ha risvegliato e perciò, quasi obbligati a riprendere il nostro cammino comunitario. Il Caravaggio è una dependance del vero Caravaggio, un piccolo santuario della parrocchia di Fanzolo, molto conosciuto nella nostra zona.

Con molta puntualità sono arrivati i Bellunesi (Aldo è in Brasile), Umberto, Silvio e Piero molto presenti in spirito. Una viva presenza è stata Marisa che anche se non è dei nostri, da noi è molto conosciuta.

Il ricordo dell'Assemblea s'è fatto vivo riprendendo i due interventi di Renato e di Dario Vivian che hanno riportato nell'assemblea il fatto dell'irruzione di Francesco nella chiesa

e nel mondo. Verso le periferie ci siamo sempre incamminati e ci siamo narrati i nostri personali pellegrinaggi. Per Luigi e Livio il Brasile è stato dono e impegno per ricevere dai poveri una iniziazione e un concreto inserimento in quel mondo. Per Luigi l'impegno diocesano di tener vivo il senso missionario della chiesa bellunese è il senso della sua giornata. Da pochi giorni era tornato da una visita ai vari gruppi di sacerdoti e laici che vivono, inviati dalla loro chiesa, nell'America Latina. Livio oltre a essere parroco nella periferia di Belluno è anche incaricato dell'assistenza religiosa e morale dei carcerati. Nello spirito del Prado si concretizza quotidianamente il loro lavoro nella moltitudine degli incontri che riempiono le loro giornate. Per Sandro l'accoglienza di due sacerdoti: Giuliano incaricato diocesano per i migranti e Piero incaricato all'assistenza dei carcerati di Santa Bona, è costante stimolo a far attenzione a coloro che più hanno bisogno non solo di aiuto, ma anche di amicizia. Per questo nel cortile della canonica hanno predisposto un piccolo ambiente che accoglie provvisoriamente chi uscendo dal carcere ha bisogno di casa e amicizia.

Olivo vive il suo tempo di prete pensionato in una specie di eremo aperto e frequentato, cui ha dato anche un nome: "Fidarsi e affidarsi". Naturalmente, da prete condivide soprattutto il servizio liturgico con i due confratelli Canonici Regolari Lateranensi cui è affidata attualmente la parrocchia.

Marisa condivide con Olivo la vita dell'eremo - molto frequentato - è sempre legata alla fraternità Charles de Foucauld, ma condivide con gioia la possibilità di una preghiera sul Vangelo con amici che conosce da tanto tempo.

Parte della nostra mattinata è stata impegnata ad accogliere il "lieto annuncio" delle nostre amicizie in un clima di "memoria eucarestica". Con molta semplicità ci siamo raccontati e ci è parsa evangelica la narrazione, piccoli fatti, volti umani, possibilità di accogliere la presenza del Signore Gesù in un quotidiano che non ha grandi rivelazioni.

Naturalmente ci siamo addentrati anche a come il Prado ci stimola a vivere questa missione. È emersa subito la necessità di essere fedeli ai mezzi concreti che da sempre il Prado ci

propone cioè revisione di vita e lettura quotidiana del Vangelo. Come da sempre ci esortava il nostro grande fratello padre Ancel, questi due mezzi che mai son stati abbandonati e di cui sempre rimaniamo utenti poco fedeli, ci portano a vivere un legame di amicizia che fa comunità, non chiusa in se stessa, ma aperta alla vita di tutti.

Ricordando i giorni dell'assemblea è stato chiaro il messaggio: se l'amicizia di Gesù per noi, diventa amicizia tra noi e nell'insistenza pradosiana si fa attenzione privilegiata dei poveri, tutto ciò non è qualcosa di automatico. La fedeltà a questi mezzi ci porta necessariamente a rafforzare il desiderio di vivere la comunione tra noi e con tutti, specialmente con i poveri. Ci siamo tutti rifatti a quella frase di Francesco: "Quanto vorrei una chiesa povera per i poveri!"

Questo nostro stare insieme è il dono che fa gustare anche la bellezza del nostro impegno che oltre al dovere è attrattiva, non in una spiritualità disincarnata, ma nella condivisione e nell'inserimento della vita quotidiana. Diventare preda delle tante cose da fare, produce quell'impotenza paralizzante che risolve tutto in una frase qualunquistica: "non ho tempo".

Così abbiamo concluso questa prima mattinata di ripresa dandoci appuntamento (aperto a tutti) per

MARTEDI' 18 MARZO ore 9.00 - sempre al Caravaggio

Il nostro incontro include anche il mangiare insieme che è sempre momento di gioia fraterna.

Gruppo di Castelfranco

Un ricordo di don Paolo Trussoni

Foresta del Bengala : 26/12/13

Caro don Paolo,

la triste notizia della tua improvvisa scomparsa dalla scena di questo mondo è arrivata anche in questo sperduto angolo del mondo: don Francesco Abbiati e don Giuseppe Raviscioni si sono fatti premura di informarmi sapendo della nostra amicizia.

La vigilia di Natale, in risposta ai miei auguri, mi avevi mandato queste parole: “Da parte mia si sta come d’autunno sugli alberi le foglie... ma questa è la condizione di tutti... per ora pare che albero e foglie resistano” ... invece non hanno resistito....!

Il Padrone della vita ti ha ritenuto maturo per la vita eterna proprio il giorno di Natale... non mi meraviglio che il tuo “dies natalis” sia avvenuto proprio in questo giorno perché, da quel profondo teologo che sei stato, il mistero dell’Incarnazione e gli altri misteri della fede cristiana li avevi studiati e esplorati per bene....!

Adesso non avrai più bisogno di studiarli, quei misteri, perché ti saranno già stati pienamente svelati.

Non ho intenzione di fare un lungo discorso che sarebbe noioso... vorrei solo dire che la tua morte improvvisa è una grande perdita per tutti: per la Diocesi di Como, per gli extra comunitari, per la mia missione e per il sottoscritto.

Una perdita per la Diocesi di Como dove tu hai dato molto con la tua preparazione teologica e con il tuo servizio pastorale in vari parrocchie: Albonico e Dascio, Garzeno, Musso, Ponchiera, Curcio, Desco e Paniga e collaboratore a Chiavenna e Olmo.

Ricorderò sempre la gioia dei parrocchiani di Albonico e Dascio quando si accorsero che tu parlavi il ‘brich’, la loro lingua.

E non ho mai dimenticato quanto mi raccontò Eugenio Bordoni di Ponchiera circa la sua curiosità e quella degli altri parrocchiani, quando facesti l’entrata in quella parrocchia con bauli di libri....!

Con i tuoi profondi studi teologici eri in grado di capire quanto poco cristiane fossero certe tradizioni e abitudini della nostra gente e avvertivi la necessità di una buona potatura... e mi ricordo il tuo rammarico e la tua amarezza davanti agli impedimenti a quella potatura... impedimenti che venivano dal basso ma a volte anche dall'alto ...

La tua morte è una perdita per gli extracomunitari. Durante la tua visita alle nostre Missioni in Bangladesh, più di trent'anni fa, ti avevo regalato un Corano in Arabo... quel libretto lo considerasti un regalo prezioso e varie volte mi raccontasti che ti fu estremamente utile per allacciare rapporti amichevoli con la gente dell'Islam.

Penso che pochi parroci, nella Diocesi di Como, misero a disposizione di una famiglia di Marocchini una canonica non utilizzata come facesti tu nel paesino di Desco, sfidando le critiche dei parrocchiani, degli altri parroci e forse anche della gerarchia...!

La tua morte è poi una perdita per il mondo missionario a cui tu hai sempre prestato molta attenzione: so che oltre alle nostre Missioni in Bangladesh avevi visitato anche la Missione del nostro indimenticabile professore don Gian Battista Cossali in Brasile.

Con le tue offerte, il sottoscritto poté realizzare importanti opere a favore prima dei fuori casta Muci e poi dei tribali Munda della Foresta del Bengala.

La tua morte è poi una grande perdita per il sottoscritto con cui avevi una profonda amicizia basata su una grande stima reciproca. La tua passione per lo studio e la profonda conoscenza teologica mi hanno sempre fatto guardare a te come un maestro e tra i libri che conservo gelosamente ce ne sono parecchi segnalati o regalati da te...!

Riposerai tra la tua gente di Fraciscio: quel paesino dove nacque San Luigi Guanella e tanti altri rinomati presbiteri della Diocesi di Como. Tu non sei stato da meno !

Don Paolo, grande amico, grande teologo, grande maestro e grande benefattore : RIPOSA IN PACE !

Dal lontano Bangladesh: P. Luigi Paggi s.x.

Un grazie da Olbia

Olbia, 31 Gennaio 2014

Ai miei fratelli del Prado,

penso non sia mai banale ringraziare per tutto il bene che si è ricevuto, e non mi pare superfluo sottolineare l'amicizia spontanea che mi è stata concretamente dimostrata in una circostanza tanto grave e drammatica per la mia famiglia.

A me, il peggiore di tutti i peccatori, è stata concessa questa grazia di annunciare l'impenetrabile vicinanza di Cristo nella disperazione (libera trasposizione dalla lettera di san Paolo agli Efesini 3, 8).

Come tanti di voi sanno, mia moglie si è trovata sola di fronte a tanta improvvisa e imprevedibile violenza della natura; io invece ero lì, a villa San Carlo, finalmente immerso in quel contesto di spiritualità e di amicizia, insperato ma tanto agognato, che mia moglie e mia figlia mi avevano regalato per il compleanno.

Il dolce risveglio di villa San Carlo, mi trova in piedi (mi riferisco al giorno 19 Novembre scorso), cambiato e con la valigia pronta, dopo una notte agitata interrotta alle tre del mattino da un messaggio di mia moglie: sono a casa di Renato (il fratello che con l'aiuto della Protezione civile e dei Carabinieri sono riusciti a portarla via dalla casa allagata). Ciao.

Dunque, mia moglie era viva e sana e salva.

Decidiamo con Graziella, anche lei preoccupata per le figlie al lavoro nella farmacia allagata, di ripartire immediatamente. Subito e con tanta generosità don Giandomenico si offre di accompagnarci a Vicenza per i biglietti del volo Milano - Olbia, insieme al sempre disponibile e carissimo amico Vinicio.

Prima di andar via, mi pare verso le dodici, entriamo con Graziella nella sala riunioni per salutare tutti e tutti ci salutano con affetto e tanta simpatia.

Oggi i ricordi si accavallano in lucida confusione; mi trovo tuttora in uno stato a metà strada tra il peggio che è passato ma che potrebbe ripresentarsi e il meglio che ancora non c'è e che forse arriverà.

Ho visto però, la mano del Signore che non ha dimenticato Sion, per il gesto dei fratelli del Prado e, come dimenticare il sia pur breve colloquio con don Renato e Marcellino e Gastone e la squisita disponibilità di don Giandomenico, e come dimenticare il conforto e le premure degli amici e fratelli di Olbia don Delogu, suor Stefania, Lanfranco, Graziella, Vinicio; e poi a Olbia come dimenticare la presenza costante di tanta gioventù operosa, sporca di eufemistica melma ma instancabile; generosa e sempre disponibile per ogni necessità o evenienza improvvisa; e ancora l'aiuto di Graziella, di Nardino, di Renato, di Ennio, di Maria Domenica, di tutti i nipoti e dei vicini e di tutta la gente sconosciuta proveniente da ogni parte della Sardegna e anche dall'Italia.

E dunque, a tutti giunga un caro saluto e un sincero augurio di buon lavoro.

Grazie

Giuseppe

Auguri pasquali

Pesante come una pietra
è la paura di amare e consegnarsi
e buio e notte invadono il cuore.

Aprici, Gesù! Apri i nostri sepolcri,
scaccia le paure, illumina i volti
e torneremo a chiamarci fratelli e sorelle.

Salvaci, Cristo, da noi stessi, eterni narcisi;
cura la ferita dell'indifferenza e dell'oblio,
guidaci alla terra promessa... di speranza.

Quando impareremo a risorgere ogni ora
così che anche in noi risplenda il tuo sole perenne,
e contempliamo nuove tutte le creature?

Uniscici a te come tralci alla vite,
rimani con noi e vivremo di te:
la tua fragranza spanderemo ovunque.

Andremo con te dentro ogni periferia
ti lasceremo agire nei cuori, tu puoi...
e sarai tutto in tutti il Figlio-con-noi!

don Gigi Fontana

OMELIA NELL'EUCARESTIA ESEQUIALE

DI DON GIOVANNI PESCE

Chiesa parrocchiale del Sacro Cuore in Treviso
3 ottobre 2013

Fratelli e sorelle,

la prima lettura ci ha fatto ascoltare una sorta di ferma professione di Giobbe nella risurrezione: «Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso» (Gb 19,25-27).

Conoscendo la fede e la vita di don Giovanni, noi sentiamo che quelle parole possono essere le sue, possono esprimere la sua professione di credente nel Signore morto e risorto.

Le potremmo tradurre così: io so che il mio Redentore, Gesù, è vivo e in tutta la mia esistenza, fin dall'infanzia, ho creduto in lui e nella vita che egli mi ha comunicato: nel battesimo, nell'eucarestia e negli altri sacramenti. Questa sua vita divina ha dato senso alla mia storia, ha guidato le mie scelte, ha motivato e sostenuto il mio ministero sacerdotale. Io so che dopo la mia morte questa vita divina mi farà essere per sempre con il mio Dio: lo contempleranno i miei occhi, che lo hanno sempre cercato, e lo hanno riconosciuto in tante vicende, liete e tristi della mia storia.

Nel suo Testamento, del luglio 2011, don Giovanni ha scritto: «Alla fine della mia vita mi resta solo il "peccavi Domine" e il mio grazie all'Abbà: mi ha condotto per sentieri, per me al momento incomprensibili, a conoscere Gesù Cristo e ad innamorarmene cercando di seguirlo, con i miei ritardi e le mie pigrizie».

È sempre commovente sentire l'umile confessione di un prete, il quale alla fine della sua vita dichiara che in essa Gesù Cristo – pur nei peccati e nelle fatiche della sequela – è stato oggetto di un "innamo-

ramento”, cioè di una passione grande, profonda, che ha dato senso a tutto il resto.

In effetti la vita di don Giovanni è passata attraverso esperienze diverse, sia nel periodo della sua formazione come negli anni del ministero. Ma noi siamo convinti che egli si è sempre lasciato guidare dal Signore, il quale ha costruito così in lui l’uomo di Dio: con passaggi non sempre facili, ma vissuti da con spirito di fede e con convinta adesione ai suoi impegni presbiterali.

Una sua croce furono certamente i problemi di salute, che ha dovuto affrontare per tutta la vita, fin dagli anni giovanili, tanto da costringerlo anche a ritardare la data della sua ordinazione. Ma, nonostante questo, don Giovanni ha sempre speso bene il proprio tempo, cogliendo anzi l’occasione per un arricchimento culturale e spirituale, come per esempio nel periodo in cui frequentò l’Università Cattolica di Milano, ospite del Collegio Augustinianum, tra il 1960 e il 1964.

Conosciuto in quegli anni da mons. Carlo Colombo, celebre teologo milanese, ebbe da lui l’invito a rimanere all’Università Cattolica come assistente spirituale degli studenti.

Proposta che declinò, come scrisse al Vicario Generale nel 1964, «...per ragioni di giustizia verso la diocesi».

Così, mentre prima degli anni di studio a Milano, era stato cappellano a Fontane e a Moniego, tornando in diocesi fu inviato, ancora come cappellano, alla Pieve di Castelfranco e, successivamente, a Sant’Ambrogio di Fiera.

Nel 1974 iniziò per don Giovanni un’esperienza pastorale che rimase profondamente impressa nella sua storia di sacerdote. Assunse il ministero di parroco della parrocchia romana di San Giovanni Maria Vianney “alla Borghesiana”: un ministero che durò 12 anni.

Nel suo testamento don Giovanni scrive: «Il mio grazie di credente va a tutti coloro che mi hanno fatto scoprire e seguire Gesù... compresi i poveri del Campo di Fiera e della Borghesiana».

La parrocchia di San Giovanni Maria Vianney era stata, fino ad allora, affidata alla cura pastorale dei sacerdoti francesi dell’Istituto del

Prado; proprio in quella casa canonica mons. Alfred Ancel, vescovo ausiliare di Lione e superiore del Prado, aveva abitato durante il Vaticano II, preparando e meditando i suoi interventi, orali e scritti, al Concilio.

La spiritualità del Prado conquistò la sensibilità spirituale di don Giovanni, che aderì allora, insieme con un gruppo significativo di preti trevigiani, a questa esperienza. Nel 1985 si prospettò per don Giovanni addirittura un incarico centrale a servizio del Prado internazionale, che poi non ebbe luogo.

Rientrato in diocesi nel 1986, don Giovanni fu nominato parroco di Fossalunga e, nel 1995, con un atto di obbedienza che gli costò non poco, parroco del Sacro Cuore di Treviso, ultimo suo incarico di ministero in prima linea.

Nel 2010 presentò al Vescovo la rinuncia alla parrocchia, mentre si andavano progressivamente deteriorando le sue condizioni di salute.

Gli ultimi tre anni li ha vissuti prima nella comunità presbiterale di Musile di Piave, come collaboratore pastorale; infine, nella Casa del Clero, dallo scorso anno, accogliendo l'incarico di collaboratore pastorale a Peseggia e Gardigiano: incarico che non poté svolgere a causa della salute sempre più precaria, e che in breve tempo lo portò alla morte, assistito come sempre con delicata attenzione da Don Giovanni Semenzato, direttore della Casa del Clero e dal personale, che voglio ringraziare vivamente.

È bello ricordare questo suo desiderio di esercitare il ministero sacerdotale fino alla fine, senza pensarsi mai a riposo.

Don Giovanni è stato un prete che ha saputo vivere intensamente il tempo del mondo e il tempo della Chiesa: ne ha colto con profonda passione interiore i grandi problemi; li ha, per così dire, sentiti vivi nella sua carne.

Quando, a suo tempo, decise, d'accordo con i superiori, di orientarsi nei suoi studi universitari all'ambito della filosofia, lo fece in vista di un suo impegno nell'insegnamento della religione cattolica nella scuola superiore. Erano gli anni delle prime contestazioni, che avrebbero poi coinvolto pesantemente non solo il mondo studentesco giovanile in generale, ma la stessa istituzione scolastica e si annunciavano i

tempi burrascosi che poi di fatto l'Italia visse. Nella Chiesa si faceva strada il disegno di un approccio nuovo a tutte le problematiche giovanili, anche nell'ambito dell'esperienza religiosa. Era lo spirito del Concilio che, lentamente, illuminava e suggeriva alla Chiesa nuovi passi e nuove parole.

Don Giovanni si sentiva coinvolto in questi cammini di rinnovamento. Ha accolto quella nuova stagione culturale ed ecclesiale con un autentico spirito di fede, dal quale si sentiva messo continuamente in causa; una fede che lo spingeva ad una assidua ricerca spirituale e ad una rigorosa vita personale, aiutato, in questo, dalla sua partecipazione al gruppo dei preti del Prado, a livello locale e nazionale.

Don Giovanni ha anche sentito profondamente i propri limiti, li ha patiti, ritenendosi spesso inadeguato ai compiti affidatigli. Ma proprio per questo ha continuato a coltivare con impegno la propria formazione, con letture continue e accurate e con la partecipazione alla iniziative diocesane. E dietro una personalità che talora si presentava inquieta, forse perché temeva di adagiarsi nella mediocrità, si poteva scorgere la sua volontà di essere prete per la chiesa e per gli uomini del suo tempo, con sincera partecipazione e con limpida dedizione.

Ora noi lo pensiamo davanti a quel Dio che per tutta la vita ha cercato e amato, per contemplarlo – secondo le parole della prima lettera di Giovanni - «così come egli è»(1 Gv 3,2).

Nel brano evangelico Gesù ci ha ricordato che chiunque vede il Figlio e crede in lui ha la vita eterna; ed egli lo risusciterà nell'ultimo giorno (cf. Gv 6,40).

Noi sappiamo che don Giovanni ha creduto profondamente in Gesù, lo ha amato, lo servito nei fratelli affidati alle sue cure. In questa Eucarestia noi lo consegniamo al Cristo risorto, vincitore del peccato e della morte, perché egli possa godere per sempre della tenerezza del Padre.

Esercizi spirituali

Da domenica 16 novembre (*cena*)
a venerdì 21 novembre (*pranzo*).

Presso

CASA VILLA IMELDA,
Via Imelda Lambertini, 8,
40068 - San Lazzaro di Savena (BO)

tel 051.6255079, mail info@villaimelda.it

Referente per le prenotazioni:

Sr Maria Rosa o Rosetta.

Costo: 50€ al giorno pensione completa, in camera singola (*Sono disponibili 35 camere singole (eventualmente altri 5 posti in camera doppia).*)

ESERCIZI PER I LAICI DEL PRADO

*tenuti da don Renato Tamanini
da venerdì 27 a domenica 29 giugno
presso la casa del Prado a Malo*

Riportiamo qui le coordinate bancarie
del conto del Prado Italiano:

IBAN IT21 J062 2560 7110 0000 0416 246

BIC IBSPIT2P

CASSA DI RISPARMIO DEL VENETO

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – corso 3 novembre, 46 - 38100 Trento, tel. 0461 916886

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 25,00

N. 2-3 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza